

SOMMARIO

- 1 Editoriale
- 2 Ricordare il 4 novembre
- 3 Il medico Riccardo Beccuti
- 5 Appunti di vita cortiglionese.
I quaderni di Livia Brondolo
(4 - fine)
- 7 La prima mostra fotografica
- 8 La scuola... una ricchezza
- 9 *La Caplètta 'd Carlundrea*
- 11 La marchesa Gavotti
- 13 In ricordo di *Tinu 'd il Galèt*
- 14 Il castello di Cortiglione
- 17 Toponomastica. *Da tsà dau Tiòn*
(3 - fine)
- 20 Evoluzione demografica
a Cortiglione
- 21 Un Natale di 40 anni fa
- 22 Il palazzo del Municipio
“ristorato”
- 24 Lettera ai miei nipoti
- 26 Piume brillanti
- 28 Didascalia foto
- 29 L'angolo della storia. Novecento:
il rosso, il nero e il tricolore
- 30 Assemblea de *La bricula*
- 31 Il merluzzo (*Il marliss*)
- 33 Notizie in breve
Un giovane *trifolàu* -
La Madunein-na - 5 ottobre. La
Madonna del Rosario -
Settantesimo del 1938 - Gite -
2 novembre - Il Bibliobus
Nozze d'oro
In ricordo di nonna Lucia
- 36 Le scuole - Ci hanno lasciato

EDITORIALE

Esce, sempre più carico di notizie, approfondimenti, contributi vari il decimo numero del nostro quadrimestrale. I lettori possono apprezzare il lavoro compiuto e l'impegno – anche economico – nel passaggio dalle 16 pagine del primo numero alle 32/36 attuali, il miglioramento della qualità delle illustrazioni, gli “effetti” tipografici. Tutto questo è frutto dell'impegno della redazione, ma anche dei programmi impiegati nell'impaginazione e nella stampa. L'Associazione, poi, si è sforzata di offrire frequenti occasioni di incontro e intrattenimento: il *Museo delle Contadinerie* dedicato a Romeo Becuti, due *concerti* di qualità l'anno, la *mostra fotografica*, la ricerca *toponomastica* e la relativa ricostruzione di una carta topografica in base ai toponimi in parlata locale, carta che sarà data in dono agli abbonati per Natale e che potrà servire da base di ricerca per studi di livello scientifico.

In questo numero ci si sofferma su personalità come il medico Beccuti, sull'evoluzione demografica, su edifici storici, come il castello e il palazzo comunale, su famiglie illustri, come i Gavotti-Sillano. Anche il tema della scuola, in questo periodo al centro di un acceso dibattito politico, viene affrontato, con la lente sulla realtà del territorio, attraverso le testimonianze di chi vi opera.

Terminiamo con una nota per qualcuno spiacevole, a Torino dicono che *i munfrin a sun interessà*, cioè la necessità di elevare a 15 euro annuali l'abbonamento a *La Bricula*. Nella certezza di incontrare la comprensione, ma anche l'apprezzamento del pubblico, auguriamo buona lettura e **Buone Feste Natalizie**.

La redazione

La bricula, Il Giornalino di Cortiglione, è un periodico quadrimestrale edito dall'Associazione culturale omonima. **Per associarsi e ricevere il Giornalino versare 15 euro (socio ordinario) oppure 30 euro (sostenitore) sul c/c postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (At).** Le collaborazioni su *temi locali* debbono essere indirizzate a: *La bricula*, Comune di Cortiglione, 14040 Cortiglione (At). La pubblicazione è soggetta al giudizio inappellabile della direzione.

In copertina: *Bricula* costruita da *Bruno Campora* sulla Serra. Foto di *Gianfranco Drago*

Direttore responsabile: *Francesco De Caria*; **Direttore editoriale:** *Gianfranco Drago*

Aut. Trib. di Acqui Terme n. 99 - 02/08/2005. **Stampa:** Tipografia Mondograf, Cerro Tanaro (At)

RICORDARE IL 4 NOVEMBRE

In una cultura che sempre più ripudia la guerra – almeno de iure – a qualcuno pare un controsenso celebrare una vittoria che tante vittime ha mietuto su tutti i fronti: ricordo fra l'altro che mia bisnonna d'Incisa, Teresa Rapetti, con tre figli al fronte nel Diciassette, a chi le diceva che c'era da rallegrarsi perché c'erano stati più caduti dall'altra parte, diceva: "Perchè, j'eru nent fièu 'd mama dercò lur?". Così, giovani di Cortiglione, richiesti come avrebbero celebrato la Vittoria, hanno proposto di pubblicare l'elenco dei caduti, senza enfattizzazione alcuna e così è stato fatto. A Cortiglione c'è comunque una lapide con tale elenco (v. foto a piè di pagina), sulla parete del palazzo del Comune che dà sulla piazza. Interessante è però riportare anche questa memoria dei coniugi Felice Bosio (1914) e Costanza Filippone (1917-2007). fdc

Subito dopo la Grande Guerra fu allestito un *Parco dei Caduti* con piante alte due spanne messe a dimora dai bambini delle elementari; ogni pianta era dedicata ad un caduto il cui nome era riportato da una targhetta fissata ad un paletto di un metro. Costanza Filippone lasciò il paese per qualche anno e quando tornò, nel 1928, le piante erano alte giusto un metro.

La cerimonia avveniva così: gli alunni andavano in corteo al parco dei caduti, portando la bandiera e passando dallo stradone nuovo da poco costruito, cantando la *Canzone del Piave*. Solitamente la intonava

Maddalena Incaminato, nata nel 1918, madre di Andrea Drago.

Il maestro Mario Filippone, figlio di un caduto del 1918, faceva l'appello e gli alunni con molta serietà rispondevano "presente!". Fra quelle piante che rappresentavano una nuova vita accanto ad una targa che ricordava una vita stroncata, si celebrava la Messa su un altare da campo. Quando il parroco don Grattarola si ammalò e poi nel 1926 morì, la messa era celebrata da don Zunino. La bella voce di Maddalena Incaminato è stata ereditata dalla nipote Lorena Drago, che canta da solista nel coro di Cortiglione.



Il medico Riccardo Beccuti

di Walter Drago

Completiamo la memoria dedicata a Riccardo Beccuti con un quadro dell'attività medica come si presentava all'inizio del secolo scorso. Riportiamo anche quanto il parroco don Giovanni Porta, in occasione della morte del grande medico (avvenuta il 27 ottobre 1936), pubblicò sul giornalino parrocchiale "La Madonnina".

L'impegno assiduo e incessante del medico era allora richiesto dalla presenza di tante malattie ora quasi scomparse. Un'alta incidenza era data dalla morbidità cioè la frequenza di una malattia in una collettività e dalla mortalità neonatale e infantile. Indimenticabili erano i funerali dei neonati e dei bambini; essi erano preceduti e accompagnati dal suono a festa delle campane (*la baudëtta*) perché il parroco, il benemamato don Giovanni Porta, diceva che accompagnava in Paradiso un nuovo angelo. La piccola bara bianca era portata in "testa" in processione dalle *Figlie di Maria* ed era poi sepolta nel campo riservato ai bambini (*il camp d'angg-rèt*), entrando nel Cimitero a sinistra. La nostra maestra ci invitava sempre a mantenere pulite e ordinate quelle tombe e ad adornarle di fiori per il giorno dei defunti.

Frequenti erano le morti delle partorienti per *shock* e per *sepsi*, cioè infezione puerperale. Fu allora che si iniziarono ad organizzare i reparti ospedalieri per sole donne e i reparti per l'infanzia. Erano di valido aiuto le ostetriche che si prodigavano con impegno per un'assistenza continua andando di casa in casa, ma i disinfettanti erano pochi, gli antibiotici sconosciuti e l'igiene scarsa.

Nell'allattamento si presentavano frequenti casi di mastiti, infezione alle mammelle, e allora interveniva il medico che prescriveva l'interruzione dell'alimentazione con il latte materno e l'allattamento con quello della balia. Pur essendoci in paese molte mucche e quindi abbondante latte, si preferiva nutrire



i bambini con l'allattamento della balia, ritenuto più naturale. Talora anche il latte di capra, più leggero, era impiegato per la nutrizione neonatale. Le balie erano disponibili ad allattare i propri e gli altrui figli con sincero spirito altruistico e con compensi irrisori, solitamente costituiti da piccole donazioni. Erano tuttavia gratificate da una imperitura gratitudine da parte dei bambini allattati che

spesso chiamavano *mamma* la balia per tutta la vita.

Riguardo ai bambini, diffuse erano quelle malattie dell'infanzia che ora con le vaccinazioni sono quasi scomparse; frequente la *parotite* (gli orecchioni) che essendo di origine infettiva virale si diffondeva rapidamente tra le scolaresche, tanto da diventare sovente epidemica. Diffusa era la *tubercolosi polmonare*, cui il medico cercava di porre rimedio con l'isolamento e il sostentamento nutritivo. Sorgevano intanto i sanatori che davano un valido contributo alla stabilizzazione e alla guarigione. Non mancavano le *polmoniti infettive* che richiedevano cure e assistenza continue. Ma il morbo che impegnava maggiormente l'attività del medico condotto era il *tifo*, spesso mortale. Le principali cause di questa malattia erano la scarsa igiene, il vivere continuamente a contatto con il bestiame, i letamai a cielo aperto e vicini alle abitazioni, i gabinetti a tampa cioè con una fossa che periodicamente era svuotata con carretti speciali. La causa più rilevante era l'uso alimentare di acqua fornita da pozzi sovente inquinati o, peggio, di acqua piovana delle cisterne nelle quali confluivano resti organici delle falde dei tetti trascinati dall'acqua. La malattia scomparve con la costruzione dell'acquedotto, che distribuiva in tutte le case l'acqua potabile *‘d il Gurg*.

Ancora da segnalare i casi di *tetano* legati alla mancata o inadeguata medicazione delle ferite da incidenti sul lavoro. La morte più recente causata da tetano fu quella di Sergio Cornara a soli 16 anni (1958) che si era ferito al tallone con un vetro o con un chiodo.

La scomparsa del dottor Beccuti fu largamente commentata. Eccone un esempio su *La Madonnina di Cortiglione* di fine anno 1936 così come lo riporta il parroco don Giovanni Porta.

Il dottor Riccardo Beccuti è deceduto dopo lunghe e dolorose sofferenze nel pomeriggio del 27 ottobre, munito dei conforti religiosi ricevuti con devoti sentimenti e confortato da una speciale benedizione del nostro amatissimo Vescovo Mons. Lorenzo Del Ponte che lo ricordava e lo stimava. Sofferente da vari anni, aveva cercato il rimedio al suo male in varie cliniche di Torino e di Asti: il male insidio-

so ne ha lentamente logorato la fibra robusta e lo ha portato alla tomba a soli 64 anni. Cortiglione, che lo amava come figlio della sua terra e medico coscienzioso e disinteressato da oltre 36 anni, ne rimpiangerà lungamente la grave perdita: rimpianto sincero e profondo, a cui si unisce la popolazione del vicino Belveglio che lo ebbe pure dottore stimato e affezionato per oltre 23 anni.

Col Dottor Beccuti scompare una delle personalità più in vista e benemerite del nostro paese. Primo sempre nel suo concorso generoso ad ogni opera di bene a favore dell'Asilo Infantile, della Madonnina, della Chiesa Parrocchiale, e delle Associazioni giovanili, delle quali fu alla testa per vari anni.

Conscio della sua vicina fine, sul letto di morte, ricevuti gli estremi conforti religiosi in piena lucidità di mente, alieno, come era sempre stato, dal lusso, ai parenti e ai numerosi presenti che attorniavano il suo letto aveva detto: *“Voglio funerali modesti, non fiori; si faccia della beneficenza; non carro funebre, mi portino i miei mezzadri; desidero una Messa perpetua il 3 aprile, giorno del mio Santo, a cui intervengano i bambini dell'Asilo”*. Poi aveva stretta la mano a tutti e aveva detto: *“Salutatemi gli amici”*. Dopo alcuni giorni non era più.

Favoriti da una giornata splendida, i suoi funerali, semplici nella forma, come era la sua precisa volontà, riuscirono imponenti e grandiosi per concorso di popolo, di cui la nostra Chiesa Parrocchiale non poté contenere che una minima parte. La popolazione di Cortiglione e di Belveglio accorsa in massa si è fusa mirabilmente insieme con alla testa le rispettive autorità, civili e politiche per dare all'amato Dottore l'estremo saluto.

Nel Camposanto, finite le esequie, il Parroco ha rivolto alla salma il suo religioso saluto. Hanno pure rivolte commosse parole di saluto il Podestà di Cortiglione sig. Alberigo Battista, il Podestà di Belveglio Avv. Ivaldi, il sig. Marino Felice, ai quali è seguito il rituale appello fascista fatto dal Segretario Politico sig. Ponti Bartolomeo. Infine il sig. Geometra Drago Innocenzo, amico e parente dell'estinto, ha rivolto alle autorità, enti e popolo intervenuto parole di ringraziamento a nome della Famiglia.

Ora la salma del nostro Dottore riposa in un remoto angolo del nostro Camposanto, e sulla sua tomba sorgerà una cappella, semplice e modesta per suo espresso desiderio, come semplici e modeste furono le sue abitudini, e passando innanzi ad essa i Cortiglionesi, non immemori del bene ricevuto, eleveranno alla sua memoria un pensiero devoto e riconoscente.

Appunti di vita cortiglionese

I quaderni di Livia Brondolo

A cura di F. De Caria (4 - fine)

Ecco dei lampi di ricordi della vita comune d'un tempo. Sono frammenti di vita vissuta dalla comunità in un passato neppure troppo lontano: l'eroica e dolorosa fermezza dello zio Anselmo, la "meraviglia" dell'illuminazione pubblica delle strade, i faticosi mestieri come quello del brentatore (più di mezzo quintale sulle spalle, per strade e per scale), le emozioni semplici dei bambini, per nulla smalizati, che par di vedere con gli occhi spalancati sul mondo: e si rimane un po' male nell'assistere alla mortificazione della bambina negli episodi finali! Ma anche quello era educare e fare prendere coscienza che non tutto è consentito.

Concludiamo così i ricordi di Livia Brondolo nella speranza che i più giovani li leggano e chiedano anche qualche integrazione ai più anziani.

Un esempio di dignità: zio Anselmo

Mio zio Anselmo era sindaco del paese ed era socialista: era un uomo retto, abbastanza istruito, veramente degno della carica che ricopriva, anche perché teneva molto a far del bene. Aveva tre figli, morti tutti in guerra. Venuto il fascismo, una volta a notte fonda un gruppo di fascisti andò a casa sua per farlo dimettere dalla carica di sindaco; lui, dalla cima della scala, per nulla intimorito dalle minacce o convinto dalle proposte, disse: "Ho dato tre figli alla Patria, da sindaco non mi dimetterò, se non mi dimetterà il Consiglio!" A queste parole i fascisti se ne andarono, scusandosi.

Bachi da seta

Il giorno di San Marco, il 25 aprile, si portava in chiesa il seme del baco da seta a benedire. Dopo questa cerimonia, il seme si metteva in incubazione riponendolo nella stalla in un cestino, per sfruttare il calore e l'umidità dell'ambiente (1). Non ricordo dopo quanti giorni il seme si schiudeva (2).

L'illuminazione pubblica

Altro avvenimento degno di essere menzio-

nato è stato l'evento dell'illuminazione elettrica pubblica. La data precisa non la ricordo, ma certamente è tra la fine del 1919 e gli inizi del 1920. Incaricato di accendere e spegnere l'illuminazione era mio fratello Berto: per questo incarico, Berto era per me più di un re; poi ho un altro splendido ricordo, una sera, al tramonto (ricordo che faceva un freddo cane) mio fratello mi prese in braccio, mi avvilluppò nella mantellina (allora non usavamo il *paleto*) e mi portò ad accendere le luci, mi fece scattare l'interruttore ed ecco il miracolo delle luci accese: cose ovvie, da niente adesso, ma allora era un avvenimento.

I brindùr

Un tempo il vino veniva portato nelle famiglie con la *brenta*, come si sa un recipiente a doghe, svasato in alto, con spallacci e un beccuccio sul bordo superiore. Pesante già di per sé, era riempito di vino per 50 litri, una delle misure-base per i liquidi nella zona. La quantità di vino doveva raggiungere le due borchie di rame (*brochi*) poste presso l'orlo superiore.

Coloro che portavano il vino con la *brenta* in spalla erano detti *brindur*. Erano persone caratteristiche e dovevano essere di fiducia per

il lavoro che svolgevano. Vi sono proverbi legati a questo particolare: indica la tendenza a prelevare qualche litro in più il detto *brindur fa nèn broca*, cioè non superare i livelli con evidente senso metaforico di un invito a restare nei limiti imposti.

Feste, fiere e gazzose

Oggi, 16 agosto 1990, mi è venuta in mente un'altra tradizione, la fiera di Incisa che si tiene giusto *à la Madonna d'agùst*. C'era un po' di tutto, ma la cosa più importante erano i tacchini e le tacchine. Si compravano in fiera, uno o due, e si facevano crescere e ingrassare per Natale. Da Cortiglione eravamo parecchi a portare alla fiera i tacchini che avevamo allevato. Ci si alzava molto presto, la mamma li aveva già imbeccati e si partiva io davanti e la mamma dietro alla fila; con una canna lei li teneva tutti riuniti, io continuavo a ripetere il richiamo e giù dal *Creùsi* si arrivava alla fiera. Per noi bambini, se i tacchini si vendevano bene c'era una fetta d'anguria.

Altro avvenimento degno di nota, almeno per me, era la festa di *Vermasan-na* il 29 giugno, San Pietro, e il 30; per la sera c'era il ballo a palchetto. Mio fratello Berto mi portava volentieri. Oltre al gelato da quattro soldi (alla lettera) andavamo al bar improvvisato, comprava una birra e una gazzosa e le mescolava, ottenendo la bevanda che chiamavamo "*la biciclètta*". Ne bevevo mezzo bicchiere e mi sentivo una regina per quel ben di Dio.

Le scarpe bianche e il vestito "importante"

Avevo un cugino un po' burlone, Pietro, figlio della zia Romana (*Pietru 'd Ruma*), che sempre mi canzonava perché non avevo le scarpe bianche e sapeva che mi piacevano. Al venerdì andava a Nizza e immancabilmente, arrivati a casa, era sempre lo stesso ritornello: "*Livia, avessi visto quante scarpe bianche c'erano in piazza, dei mucchi!*" Ed io giù a piangere, perché mia mamma non me

le comprava (non c'erano mai quelle due lire disponibili). Ma un giorno arrivarono quelle sospirate scarpe bianche e – manco a dirlo – prima ancora di provarmele corsi a farle vedere a Pietro. E quale fu il compimento? "*I smi-ju i suclôn 'd Melu 'd Baldu*". La mia rabbia era tale che le avrei buttate e andai a casa piangendo.

Mia mamma era proprio buona, ma anche severa. Una volta mi aveva comprato un taglio di stoffa color vinaccia per farmi un vestito di lana (lo ricordo bene!), un vestito importante, da portare solo a Messa e poi, tornata a casa, da riporre nel guardaroba. Me l'avrebbe fatto fare da una sarta, Clelia del maestro *Banén*, una sarta importante. Io cominciai a insistere con mia madre che volevo il vestito con la giacca e mia mamma a convincermi che non era ancora adatto a me – avrò avuto un dodici anni – e io a insistere che la giacca la volevo, finché presi quella stoffa e la buttai via, dicendo: "*Fattelo per te questo vestito!*" Mia mamma me le suonò proprio bene, avevo la faccia gonfia e così conciata e singhiozzante dovetti andare dalla sarta che abitava in cima al paese.

(1) Secondo altre testimonianze o altre usanze parimenti locali, il "seme" era messo in seno dalle donne che provvedevano alla bachicoltura, luogo parimenti umido e caldo.

(2) Aggiungiamo queste brevi notizie sul processo della produzione serica. Il baco che nasceva da quella *smèns* era mantenuto a foglie di gelso, fino a che veniva il momento della muta. Allora il baco iniziava ad emettere un filo di bava – la seta, appunto – con cui si "fasciava" generando il bozzolo (*cuchèt*), nel quale si sarebbe trasformato in farfalla (crisalide). Ma prima che ciò avvenisse, perché la farfalla avrebbe forato il bozzolo, rovinandolo, esso veniva raccolto, portato in cestoni nelle seterie di Alessandria, dove veniva "stufato", cioè gettato nell'acqua bollente per far morire la crisalide e far "sciogliere" il filo, di cui poi si sarebbe preso il capo, per avvolgerlo in rocchetti.

LA PRIMA MOSTRA FOTOGRAFICA

di Francesco De Caria

Anche questo numero de *La bricula* esce con un intenso elenco di argomenti che, tessera dopo tessera, compongono il grande affresco della vita del borgo. Il periodico continua a narrare brani di vita “quotidiana” della Cortiglione d’*antan*. E’ la storia di famiglie, dei loro discendenti ed epigoni, pochi rimasti sulle terre dei “vecchi”, soprattutto dopo le male annate susseguitesì negli anni Cinquanta, o anche per un disagio economico rispetto a nuovi modelli di vita.

La tenerezza e la nostalgia di quegli uomini e quelle donne affiorano in molte delle im-

magini fotografiche esposte nella barberia ‘*d Sterinu* in occasione della *Festa del raccolto* – già della trebbiatura – trasformata in sala d’esposizione, senza spostare neppure un oggetto. Il recupero di locali tradizionali, altrimenti destinati alla distruzione o allo stravolgimento è fra i compiti istituzionali de *La bricula*.

Nella barberia di chi aveva imparato un mestiere in più senza abbandonare la terra (per cui in realtà c’erano i contadini *barbé, mès da bosc o sarôn o butalé, sartù, muliné* e così via) è ancora presente tutta l’attrezzatura: poltrone,

rasoi, pennelli, coramella, portabacile per chi si faceva lavare i capelli – all’epoca un avvenimento – e così via.

La mostra – florilegio di tutti gli aspetti della vita di paese della prima metà del XX secolo, ultimo atto della cultura agricola e artigiana tradizionali – era naturalmente leggibile su molti piani. I più cercavano il volto giovanile proprio o dei parenti e degli amici; oppure la vecchia cascina o il *casôt* che non c’è più, abbattuto del tutto o in parte, la vecchia vigna oggi inselvaticata e praticamente irraggiungibile.

Alcuni, chissà, avranno avvertito ancora inconfessati palpiti di vecchie fiamme o ammirazione per uomini maturi, figure paterne. Una Croce di Incisa, mia nonna, ammirava ancora anziana il *pì bròv balarén* – un uomo di mezza età – *ch’u sòva purté mèj che i giuvu*.

Erano esposte immagini di feste religiose nelle quali si mescolavano antichissimi riti pagani della terra trasfigurati in festività religiose in onore di santi invocati contro specifici mali o a favore dei raccolti: e sulla bocca di molti visitatori sono affiorati detti come *Sant’Antòni pen ‘d virtù* (variante: *Sant’Atoni vistì ‘d avli*) *fòm tru-ué se ch’a j’eù perdì*, o come Santa Barbara e *San Simôn uardemi da la losna e dau trôn*, detti comunissimi e in parte diffusi ancor oggi. Anche di fronte





alle scene di processioni, di stendardi confezionati a macchina su velluto da ditte specializzate non sono mancati i commenti, e molte delle cose ricamate o dipinte raffigurati nelle fotografie erano frutto della pazienza-preghiera *'d il fji* o delle suore.

Così frutto della pazienza, dell'ingegno, dell'abilità di qualche contadino *butalé, mès*

da bòsc, fré nascevano piccoli mobili, banchi, *cròvi da sèbbi, treipé*, donde pendeva la catena cui era agganciata la grande *caudéra* per la *cun-sòrva* oppure per l'acqua da *fé l'alsia*. Erano oggetti che accompagnavano l'esistenza di famiglie, tramandandosi da una generazione all'altra: l'esatto opposto della concezione consumistica, senza la

quale peraltro l'economia occidentale farebbe non pochi passi indietro.

Nel *crottone* del Municipio ci sono (ammucchiate, secondo le critiche di vari visitatori) gli oggetti-reliquia di quelle epoche trascorse. Nella barberia di Sterino i personaggi – che nel Museo debbono solo immaginarsi – “vivono”, fissati per sempre nei loro momenti di fatica, di gioia e di festa, di affetto, di preoccupazione, di fiera del soldato, di grave espressione di chi forse intuiva che “quella” col *gipunèt*, il doppiopetto e *'l cri-uatén* o il *fassulèt da cò* poteva essere l'immagine che sarebbe finita nell'ovale *'d il tirèt*, o sulla lapide *'d la fosa*. E le due cose ci sono sembrate naturalmente complementari, in una filosofia saggia nella quale *la mòrt l'è pòrt 'd la vita*.

LA SCUOLA... UNA RICCHEZZA

In questo momento di grandi cambiamenti che coinvolgono il mondo dell'istruzione, desideriamo focalizzare l'attenzione sull'importanza della nostra piccola scuola, da sempre uno dei fulcri della vita del paese. Seppur piccola, offre attività varie quali corsi di nuoto, partecipazione ad attività sportive, uscite sul territorio, viaggi d'istruzione ed una ricca varietà di progetti. Inoltre i nostri alunni, organizzati in pluriclassi arricchite dalla presenza di differenti culture, quotidianamente hanno la possibilità di confrontarsi, relazionarsi, crescere più autonomi e responsabili. Tutto ciò contribuirà a farli diventare cittadini migliori di domani.

Per mantenere vivo tutto questo, che noi riteniamo una grande ricchezza che ricade positivamente sull'intero Paese, auspichiamo che nei prossimi anni la nostra scuola possa essere ancora un punto di riferimento per tutti.

Le insegnanti della Scuola Primaria di Cortiglione

La caplètta 'd Carlundrea

di Rosanna Bigliani

Anche Cortiglione come tutti i paesi ha numerose cappellette, segno del senso del sacro che caratterizzava la vita dei nostri nonni. Alcune sono crollate e sostituite da un semplice pilone. Una di queste è la *Caplètta 'd Carlundrea*, ora sostituita da un pilone con la statua di S. Giuseppe. Sorgeva sul *Mungg-rè*, a destra, scendendo verso il cimitero, al margine dell'aia di Giuseppe Alberigo, *Pinetu*, costruita sopra la copertura (il *vultôn*) della cunetta che raccoglieva l'acqua meteorica del paese per avviarla al *rantanôn*. Posta esattamente all'incrocio fra via Roma e via Pozzo, era anche punto di riferimento nella toponomastica del paese.

Durante i funerali, quando "portavano su" qualcuno (l'espressione fa ancora riferimento al vecchio cimitero di S. Michele che era in cima al paese) si andava in processione ad aspettare il defunto da la *Caplètta 'd Carlundrea*. Parte delle informazioni che qui riporteremo la dobbiamo ai ricordi di Felice Bosio (*Lici 'd Nasién*) nato nel 1914, che



La Caplètta già con le ingiurie del tempo. Davanti alla casa: Pinetu, suo figlio Giovanni, la moglie Tinen e numerosi bambini.

l'ha vista costruire e ne ha vissuto le vicende religiose e sociali. Fu eretta negli anni '20 da Ernesto Biglia, muratore e pittore, per volere di Giovanni Alberigo, nonno materno di Donata Bosio, nato nel 1860, come ex voto alla Madonna del Rosario per il ritorno del figlio Giuseppe (*Pinetu*, classe 1891) dalla Grande Guerra.

All'interno, sulla parete di fondo della nicchia, erano dipinte la Madonna del Rosa-

rio, a sinistra le anime del Purgatorio e a destra l'immagine di S. Giuseppe. Anche questa è una conferma di quanto i Cortiglionesi fossero devoti alla Madonna del Rosario, cui ancora oggi è dedicata la festa patronale del 7 ottobre.

Una grata chiudevava l'accesso alla nicchia, dove spesso i fedeli deponevano mazzi di fiori freschi.

Maria Alloero (classe 1920) ricorda che, quando andava dai nonni Giovanni Alberigo e Teresa Denicolai (*Gina*), si fermava a pregare sugli scalini della *Caplètta*, costruita da poco: erano gli anni '20 del secolo scorso, subito dopo la Prima guerra mondiale.

Ogni anno, durante il mese di maggio, dedicato alla Madonna, tutti gli abitanti delle borgate Fracchia e Pozzo si riunivano la sera davanti alla cappelletta per recitare il Rosario. C'erano sempre almeno trenta persone e nei ricordi di *Lici* erano serate bellissime.



Il “pilone” con la statua di S. Giuseppe che ha sostituito l’antica Caplëtta.

I giovani si sedevano nelle cunette che correivano lungo il *Mungg-rè* e restavano fino a tarda sera, ridendo e scherzando: era anche l’occasione per intrecciare i primi amori. La recita del Rosario fu una tradizione rinnovata fino agli anni ’50-60, come ricordano Giovanna Repetti e Franca Bosio, allora bambine. In particolare Franca ricorda che la nonna, Lucia Tea, le diceva di guardare se erano già state accese le candele, segnale dell’inizio del Rosario. Dall’aia di *Lici* infatti si riusciva a vedere la cappelletta.

Erano gli anni ’50 e accanto era già stata installata una fontana dell’acquedotto, inaugurato il 24 maggio 1945, dove potevano rifornirsi gli abitanti del vicinato che non avessero ancora l’acqua in casa.

Per tutto l’anno la *Caplëtta* costituiva anche un punto di incontro e di socializzazione. Le sere d’estate, per esempio, si ritrovavano a sedere sui gradini, che la circondavano su due lati, molti abitanti del vicinato che non volevano salire fino alla *Peisa* per chiacchiere e fare commenti sull’andamento della campa-

gna. Letizio Cacciabue ricorda che tra i più assidui c’erano suo nonno *Batistén* (*Cupèt*), *Palmu* (il papà di Ginetto Bosio), *Pinetu ‘d Carlundrea*, *Giuanu ‘d Pulonia*, *Batista ‘d il Cumisòri* e tanti altri.

Quando andavo a trovare mia nonna alle Coperte, se pioveva, mi affascinava vedere l’acqua che correva nella cunetta sotto la cappelletta per poi sbucare con una cascatella nel *rantanôn*. Quasi certamente è stato questo “torrente” che a lungo andare ha causato il crollo del *vultôn* e quindi della *Caplëtta* a metà degli anni ottanta.

A cura di don Nani (Giovanni Pesce) fu poi eretto il “pilone” con S. Giuseppe che ancora oggi si può vedere, quando non è coperto dalla vegetazione infestante. Il luogo però non è più punto di riferimento e di incontro come era la *Caplëtta*. Infatti gran parte delle case circostanti sono abitate da poche persone, spesso solo saltuariamente, e poi, forse, è tramontato il piacere di incontrarsi, di raccontare, di commentare o scambiarsi consigli. Ormai altri sono i mezzi di informazione e altri sono gli interessi.

Ha collaborato Letizio Cacciabue.

Un grazie particolare a Marieva Alberigo e a Giovanna Repetti, che hanno dato oltre le informazioni anche le fotografie, e a Lici ‘d Nasién che ha fornito tanti particolari, da altri dimenticati.

L’abbonamento a **La bricula** ha validità annuale. Invitiamo i lettori a rinnovarlo entro il 31 marzo di ogni anno. Per il 2009 la quota è fissata in 15 euro da versare sul c/c postale n. **85220754** intestato a **Associazione La bricula**, Cortiglione (At).

La marchesa Gavotti

di Gianfranco Drago

Scendendo d'ans la Pèisa per via Roma incontriamo la via Cairoli che conduce sulla piazza della Chiesa. Poco prima di questa via, sulla destra, fino agli anni '60 c'era una fossa scavata contro la scarpata del castello e in gran parte franata: era la fosa 'd la Marchèisa. Da ragazzi era un punto d'incontro e di ritrovo per le nostre scorribande, ma allora mai ci domandammo chi fosse stata questa marchesa.

Più tardi sentii favoleggiare di questa donna, la marchesa Delfina Gavotti proprietaria della Tenuta di S. Martino. Molti aneddoti si raccontavano su di lei, ma nessuno degli odierni cortigionesi l'ha conosciuta o solamente vista; erano racconti riportati dai padri o dai nonni. Peccato non aver fatto una ricerca negli anni '40/'50 quando c'erano ancora i grandi vecchi che certamente l'avevano conosciuta e quindi avrebbero saputo dirci qualcosa di interessante!

Noi qui ci limiteremo a raccontare la storia a memoria d'uomo sperando che questo sia di stimolo a qualche giovane di buona volontà di indagare a fondo negli archivi per ricostruire, su documenti, un pezzo della storia di Cortiglione.

In occasione di un incontro con Daniele Filippone,

che stava facendo un approfondito studio sui pochi reperti rimasti del castello di Cortiglione, venni a sapere di un quadro con ritratto di un nobile e sullo sfondo del dipinto il nostro castello. Questo quadro dovrebbe essere nel palazzo Gavotti a Savona, però finora nulla è stato trovato. Comunque questa notizia accrebbe ancor di più la mia curiosità sulla vicenda della marchesa.

Venni a sapere che la persona più informata sull'argomento doveva essere Francesco Filippone (Francesco dell'Apple), il cui bisnonno da parte della nonna paterna, Metilde Iguera, era stato il fattore della Marchesa Gavotti.

Così un pomeriggio del mese di agosto Francesco mi ha

raccontato la storia della marchesa e della tenuta di S. Martino.

La tenuta di S. Martino apparteneva al marchese Gavotti di Savona che l'aveva acquistata nell'800. Egli aveva sposato la contessa Delfina Sillano che in tal modo assunse il titolo di marchesa.

Il marchese era piccolo di statura, biondo e soffriva spesso di attacchi di epilessia (il mòl cadic). Morì senza figli all'inizio del secolo scorso lasciando erede la moglie. La marchesa poco dopo divenne disabile e quindi era costretta a spostarsi o col calesse o con la portantina. Di domenica il fattore, Giovanni Iguera, la portava a messa nella Chiesa dei Battuti (la Ceşa di Bati) con il landò; il cavallo era tutto bardato con gualdrappe e sonagli. In chiesa c'era un banco riservato a lei. All'uscita, sul sagrato la gente faceva ressa per vedere la marchesa, ma appena essa arrivava tutti si spostavano e facevano riverenza lasciando*

La cascina di S. Martino come appare oggi. Sulla sinistra l'edificio principale con la facciata recuperata recentemente



un varco per il passaggio della nobildonna. Si racconta che le donne e i ragazzi precedevano la carrozza per togliere dalla strada le pietre più grosse (allora le strade non erano asfaltate, ma ricoperte da uno strato di ghiaia) che avrebbero fatto sobbalzare il landô. Ma anche si dice che la marchesa, quando vedeva per strada qualcuno, frustava il cavallo perché il malcapitato si buttasse nel fosso per non essere investito.

Una volta per scherzo i ragazzi staccarono dal cavallo i sonagli (i ciuchén); per questo furono chiamati davanti al sindaco che allora era lo stesso fattore della Tenuta. Accudiva in tutto la marchesa una donna che veniva da Savona (la creòda). Oltre la tenuta di S. Martino a Cortiglione i Gavotti possedevano il castello, la casa Manera sul Peso (u giardinèt), il mulino sul Tiglione e sulla destra del torrente le cascine Trebucco (Trèibuc), Croce, Bujèt e molti altri campi, vigne, boschi a ridosso della collina per Incisa. La marchesa infatti si vantava di poter andare da S. Martino alla cascina Croce, a Incisa, senza calpestare terreno d'altri.

Il viale d'entrata alla casa padronale era fiancheggiato da una fila di grossi alberi di robinia (gašij) che formavano un'alleanza (ina lea); all'ombra di queste piante a mezzogiorno si sedevano i salariati aspettando le mogli o le figlie che arrivavano dal paese con il cavagnèn in testa a portare da mangiare e bere per i loro uomini. Si



Altra vista della cascina di S. Martino. In primo piano la Cappella e il gasij ancora rimaste dell'antica alleanza

trattava di un pasto frugale della tenuta, s-ciavandòri e costituito da qualche turtèn salariati.

(pasta cotta sul fuoco come le tortillas messicane o il chapati indiano) o qualche fetta di polenta e una bottiglia di vino annacquato, la quèta.

La tenuta di S. Martino era un'azienda di circa 400 giornate di terreno (100 ettari). I fabbricati erano disposti intorno a un grande cortile rettangolare.

Sul lato Ovest, verso la Crociera, c'era la casa padronale e la cappella privata, sugli altri tre lati c'erano gli alloggi per i s-ciavandòri, le stalle per i cavalli e i buoi, i porticati per i carri e gli attrezzi agricoli e ai piani superiori i granai e i fienili.

L'ultimo fattore (fatù) fu Uanèn, Giovanni Iguera, che fu anche sindaco di Cortiglione per più decenni; il fratello Giuseppe (Giuspèn), era claudicante ed era addetto al comando di tutti i lavoratori

della tenuta, s-ciavandòri e salariati.

La famiglia Iguera per parecchie generazioni era stata al servizio della tenuta di S. Martino. Il cognome Iguera pare sia di origine spagnola; i signori di allora pare scegliessero di preferenza, per posti di comando, gente di estrazione spagnola. Si racconta che l'amministratore di tutti i beni dei Gavotti (le proprietà di Cortiglione erano solo una parte del loro patrimonio) era spagnolo e risiedeva nel palazzo padronale di Savona. Alla sua morte fu rinvenuta nascosta una somma enorme di denaro per allora: 95.000 lire. La marchesa esterrefatta commentò col fattore: "Chissà a chi avrà rubato tutto quel denaro, forse tutto a me?" Al che Uanèn rispose: "A meno di certo! Con le 1000 lire all'anno che Lei mi paga di stipendio e con i sei figli che ho da mantenere, a me non

poteva sicuramente prenderli tutti quei soldi”.

Giovanni Iguera fu sindaco di Cortiglione per 42 anni e per altri 15 giurato della Corte d'Assisi del Tribunale di Alessandria. Era pure l'avvocato dei poveri che in tutti i modi cercava di aiutare. Si racconta che un giorno incontrò per strada un contadino a cui domandò come gli andassero le cose. Costui gli rispose “Nènt tant bèn”. “Perché?” – incalzò il fattore. “Perché” – rispose il contadino – “a jeù d'andé al mulén, ma a jeù nènt d'andé”, che in lingua italiana voleva dire “Devo andare al mulino, ma ho nulla da portare a macinare”. Uanén capì e gli regalò mezzo quintale di grano.

Egli era del partito della Pesanta (conservatori) contro il partito della Lingera (socialisti). Era tale allora la contrapposizione tra i due partiti che alla ricorrenza della Madonna del Rosario, si tenevano due feste separate, la Pesanta nei locali dell'Asilo

e la Lingera nella Società. Si arrivò, com'era prevedibile, a uno scontro fisico tra i due gruppi di giovani e ci scappò il morto. Questo avvenne davanti alla Società. Il nonno di Elio e Mario Passalacqua, del partito della Lingera, nella rissa venne colpito a morte con una stiletta nella pancia. Ci fu un processo, ma il colpevole non fu mai trovato.

La marchesa morì prima degli anni '20. Ereditarono i conti Valenza che abitavano un palazzo in regione Betania, una collina tra Valmadonna e Valenza, posto incantevole con una magnifica vista su Alessandria, Casale e Valenza. Poco dopo la tenuta fu acquistata da un certo Colla, commerciante di Alessandria che iniziò a vendere gli appezzamenti più distanti dall'abitazione. Qualche anno dopo acquistarono la proprietà rimasta tre soci: Pietro Iguera (Pidletu) figlio del fattore, Giavelli un commerciante di Incisa e un certo Soave di Castelnuovo

Belbo. Continuarono però ancora i frazionamenti e le vendite. Nel 1937 la tenuta fu acquistata per 670.000 lire dai fratelli Milanese (Carlo, Vincenzo e Joachino) che provenivano da Sale (Alessandria). Allora della tenuta erano rimasti i fabbricati e 120 giornate di terreni. Negli anni '50 fu data dai Milanese in affitto ai fratelli Casavecchia. Negli anni '60 fu per un terzo acquistata da Luigi Iguera e il resto andò all'asta. Attualmente il fabbricato, in parte ristrutturato, è per metà di Luigi Iguera e per il resto di Romano Autelli di Alessandria. La Cappella è della famiglia Autelli. I terreni sono stati ulteriormente frazionati e venduti.

* Landò: carrozza signorile a quattro ruote, così detta dal nome (pronunciato alla francese) della città di Landau in Germania, dove queste carrozze venivano fabbricate.

in ricordo di *Tinu 'd il Galèt*

Solo all'inizio di quest'anno, che volge al termine, avevamo ricordato le tue Nozze d'oro. Cinquant'anni trascorsi insieme alla mamma, anche se l'amicizia con Adele inizia già nelle scuole elementari.

Oggi con il cuore gonfio di tristezza ti ricordiamo come uomo generoso. Generosità che hai magistralmente ereditato dai tuoi genitori. Non temiamo essere smentiti su questa affermazione: *nessuno, nella necessità, lasciava la Ca Neuva senza qualcosa*. Ti ricordiamo come appassionato cacciatore,

fedele alla tua squadra di caccia al cinghiale, stimato amico di tutti.

Ti ricordiamo anche come uomo del dialogo, meglio uomo del discorso. A volte discorso iperbolico. Ma chi nel lungo cammino della storia non ha fatto uso di questo linguaggio? Sempre dialogo era, anche acceso dibattito, ma sempre dialogo.

Vogliamo ricordarti così, continuare questo tuo discorrere con gli Angeli.

Ciao Tino, ciao papà.

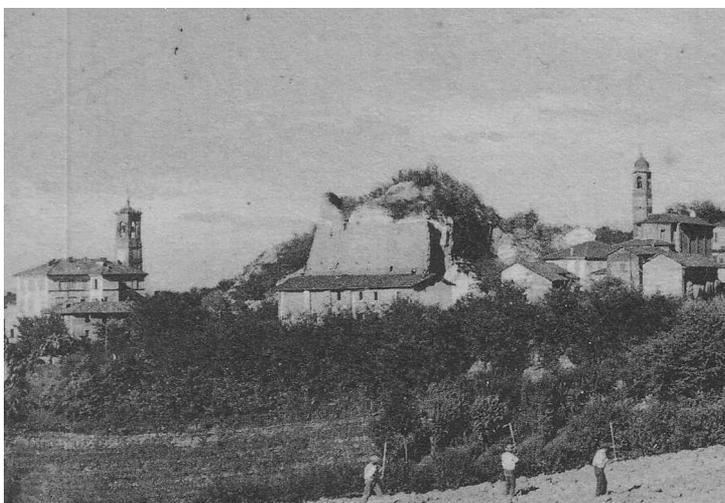
Adele e figli

IL CASTELLO DI CORTIGLIONE

di *Cristina Filippone*

Il territorio astigiano a sud del Tanaro evidenzia ancora oggi una fitta presenza di castelli. Come scrive Renato Bordone nel suo libro *“Città e territorio nell’alto medioevo”*, l’incastellamento precoce “rappresenta il fenomeno di maggior rilievo della storia astigiana”. “Proprio nel trapasso tra il X e l’XI secolo, la “Rivoluzione Castrale” appare come il nodo reale da cui dipartono gli sviluppi successivi”. Purtroppo a causa della scarsa documentazione non si possono chiarire i motivi delle iniziative d’incastellamento, nonché le stesse date d’origine. E’ certo che il castello rappresentò un tipo di riordino, con il passaggio da insediamenti dispersi ad un nuovo assetto con abitati concentrati e fortificati, e favori una riorganizzazione agraria e lo sviluppo del dissodamento. Una possibile ipotesi sull’origine del nostro paese si potrebbe trarre dalla sua particolare posizione geografica; infatti Cortiglione si trova nel punto di minore distanza tra la Valle Belbo, la Val Tiglione e la Valle Tanaro, posizione alquanto strategica per un insediamento.

G. Casalis, nel suo dizionario geografico-storico scritto nel 14 *La bricula* 10-08

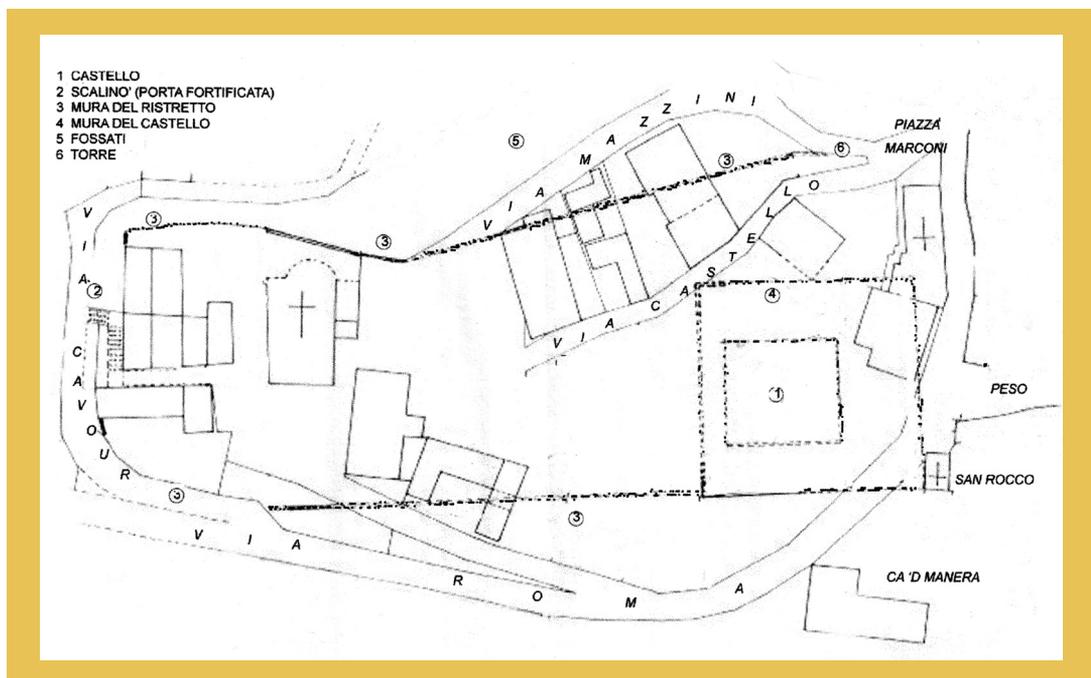


I ruderi del castello di Cortiglione come appaiono in una cartolina del primo Novecento

1839, parla di Cortiglione, allora ancora Corticelle, in questi termini: “Questo luogo da rimota età ebbe signori non altrimenti denominati che dal loro castello ... venivano detti nelle vecchie scritture domini de Corticellis ...”.

Di questa costruzione sono rimasti solo pochi ruderi e parte delle mura; le attuali piazze e il palazzo comunale sono stati ricavati dalla rimozione di parte della collina su cui sorgeva il borgo fortificato. Le ipotesi di ricostruzione del castello e delle fortificazioni sono basate su ricerche condotte da Daniele Filippone che ha “scovato”

nell’archivio comunale di Cortiglione il “*catasto Ricci*”, un manoscritto che raccoglie le mappe del territorio di Corticelle suddivise per proprietà e raggruppate per località. Il manoscritto deve il proprio nome al suo autore, l’abate Giovanni Agostino Ricci dei marchesi Ricci di Corticelle, fratello del marchese Giovanni Battista Ricci. Il documento riporta la trascrizione di una epigrafe romana rinvenuta durante la ricostruzione del ponte levatoio del castello nel 1627. Si sa anche che nel 1699 il Padre Ricci fa riporre in un armadio i resti della lapide distrutta dai solda-



L'area coperta dal castello e dalle sue strette dipendenze (ristretto) nei secoli passati

ti stanziati nel castello ma poi anche quei pochi resti saranno dispersi. E' ormai certo che la notizia sul ritrovamento di questo reperto sia falsa, generata forse dall'inventiva dello stesso abate, poiché l'iscrizione riportata sul catasto è considerata apocrifia (Vedi "Ricerche sulle origini di Cortiglione e sulla sua storia feudale" di Michele Pasqua). Nell'archivio comunale di Cortiglione si trova anche un altro catasto in pessime condizioni compilato nel 1756. Si può quindi dedurre che la compilazione del catasto Ricci risalga all'ultimo quarto del XVII secolo e che rimase in uso fino alla metà del XVIII secolo. Sulle mappe si trovano nomi dei proprietari, misure lineari, di superficie, tipo di coltivazione se presente e valore monetario di ogni proprietà. Sul frontespizio è riportato il campione grafico

dell'unità di misura utilizzato, il "piede di Corticelle". Sappiamo che il piede medioevale in generale varia fra i trenta e i sessanta cm, una notevole forbice. Sul manoscritto troviamo un'annotazione successiva che riporta come corrispettivo del piede nel Sistema metrico decimale 51 cm. Nota del tutto priva di fondamento visto che forse il catasto compilato in tempi diversi segue anche scale diverse e che le mappe sono disegnate in modo approssimativo né sono rispettate le proporzioni fra le misure. Queste fonti d'archivio e le strutture residue portano a immaginare come fosse strutturato il complesso fortificato in un'epoca, la fine del '600, in cui il nostro castello aveva almeno cinque secoli di storia alle spalle. I resti sopra piazza Padre Pio e via Roma si potrebbero iden-

tificare con il corpo principale del castello. Si tratta probabilmente di un dongione, cioè un edificio difensivo, spesso una torre, dotato di una cinta muraria e di un fossato cui si accede da un apposito ingresso non comunicante con l'esterno e destinato ad ospitare la residenza del signore. Il manufatto è in mattoni lavorati faccia a vista, è alto circa 10 m e lungo quasi 20. Sul lato nord-ovest presenta una finestra ad arco al di sopra della quale ci sono i resti di una cornice decorativa. Secondo il catasto attorno al castello vi era il "ristretto", coi fossati e un torrione. Sul foglio 638 del manoscritto c'è la mappa dei "fossati della comunità". Non è dato sapere se all'epoca della compilazione del catasto questi fossero ancora integri o invece fossero già colmati, rimanendo la denominazione a indicare il sito.

Né si spiega perché siano di proprietà della comunità. Ad ogni modo sembra che fossero dislocati ai lati est e nord del ristretto. E' certo che per il lato est confinassero con la Val Rosetta. Il ristretto, parte dell'abitato compreso nelle mura di cinta, viene distinto dal castello propriamente detto. In particolare in questo foglio del catasto si afferma che nel ristretto sono compresi il castello, la chiesa parrocchiale e diverse case. Sulla mappa sembra essere stato tracciato, indirettamente, anche il decorso del recinto murario del ristretto di Corticelle. Lo proverebbe il disegno di una torre, accompagnato dall'indicazione "torrione" all'estremità sud dei fossati. Dall'esame della mappa si può quindi supporre che il ristretto fosse delimitato a nord e est da un recinto murario rinforzato da fossati e che al termine del lato est ci fosse una torre.

Di questa cinta fortificata esterna di origine medievale rimangono delle tracce incorporate nel muro che sostiene la sacrestia della chiesa parrocchiale e la galleria che collega la stessa sacrestia con la casa canonica. Queste strutture sono visibili scendendo in Val Rosetta, al di sotto di Piazza Padre Pio. Si riescono ancora a distinguere i resti di due merli e lungo il muro sono visibili tracce di una decorazione in cotto a dente di sega con sottostanti archetti. Da notare che si tratta di merli "a coda di rondine" cioè ghibellini, che era un segnale politico preciso. La prima parte delle mura del lato est è rimasta sepolta in parte sotto Via Mazzini e in parte sotto la piazza. Sono affiorate alcune tracce duran-

te lo scavo di una cisterna in proprietà Cravera (*Gipasa*) e nel 1964 durante lo scavo delle fondamenta del condominio sulla piazza. La parte sotto la piazza è affiorata nel 1986 durante i lavori per la costruzione del muraglione sulla strada della Val Rosetta, mentre l'ultima parte di fronte al vecchio asilo è crollata nel 1968 per le forti piogge che portarono anche l'alluvione ed è stato sostituita con un muro in cemento. Il lato nord è in parte annesso agli edifici parrocchiali e in parte integrato nelle fondazioni degli attuali edifici. I resti dell'angolo nord-ovest invece sono ancora visibili su Via Cavour. Il primo segmento del lato ovest è affiorato nel 1987 durante i lavori di sbancamento per la costruzione di un nuovo muraglione. L'analisi del profilo altimetrico del sito e la comparazione con una mappa del catasto Ricci fanno ipotizzare che i resti affiorati costituiscano la sommità della cinta che si estenderebbe nel sottosuolo fino all'altezza di Via Roma. Anche il resto del settore ovest è ora del tutto nascosto da muri di sostegno ma alcuni ruderi sono affiorati nel 1970 durante i lavori in Piazza Vittorio Emanuele II. Sempre nello stesso catasto nel foglio 490 si trova il toponimo "S. Rocho", corrispondente all'attuale chiesetta. Essendo San Rocco invocato contro la peste e le epidemie in genere, le cappelle a lui dedicate erano situate ai confini dei centri abitati. La cinta muraria dunque doveva passare non lontano da quella cappella. Nella mappa di questo foglio si assegna una proprietà al castello. Questa potrebbe corrispondere all'attuale casa vicina a San Rocco

che nella memoria collettiva è indicata con il nome "curt d'la marchèisa", detto anche nel secolo scorso "u giardinèt". Finora non è stata individuata la posizione di eventuali strutture a sud.

Si ricavano dal catasto Ricci molti dati, ma si pongono anche alcuni problemi. L'attuale Valrosetta coincide con il Castellaro, zona che nel Medioevo corrispondeva al territorio posto direttamente sotto al castello. A p. 608 del catasto si parla infatti di Valrosetta o Castellaro, ma ormai questa denominazione si è persa dalla memoria collettiva. Nel catasto non compare il toponimo "Cittadella". Forse l'attuale zona del paese così chiamata era compresa nel ristretto o forse questo toponimo non era ancora in uso.

Sul catasto si cita la "località Barbacana" posta a nord del ristretto. Il barbacane era una struttura fortificata medioevale, una sorta di rinforzo di altre opere di difesa. Se si pensa al suo significato si può supporre che vi fosse una porta fortificata nelle mura.

Di questo vocabolo non è restato nulla nella toponomastica attuale, nella quale invece compare l'altro nome del sito citato nel manoscritto, *via Fròcia*, italianizzato dall'abate Ricci in Fracchia.

Occorre quindi pensare a un grossolano rettangolo con il Barbacane e un fossato a nord e a est, un torrione a pianta circolare all'angolo fra il lato orientale e quello meridionale, un castello ancora da identificare nel corpo principale e, come detto, posto all'angolo fra il tratto sud non definito e il lato orientale, altrettanto poco definito.



TOPONOMASTICA

una storia del territorio nascosta nei nomi dei luoghi

3 - *Da dsà dau Tiôn*

Ricerca di *Gianni Santa*; elaborazione grafica e topografica di *Pierfisio Bozzola*

Si conclude, in questo numero della bricula, la mappatura del territorio del comune di Cortiglione con la raccolta di informazioni relative ai toponimi.

Anche questa volta ci occupiamo dei territori “*dsà dau Tion*” ed in particolare di quelli compresi tra il torrente Tiglione, la strada provinciale 27 (Annone-Nizza) ed i confini con i comuni limitrofi di: Belveglio, Vinchio, Vaglio Serra e Incisa Scapaccino. Ho estrapolato inoltre un ingrandimento del concentrico per definire visivamente le borgate già descritte nel n°1 de *La bricula*. Mi auguro che queste mappe possano contribuire a far crescere il desiderio di esplorare e conoscere il nostro territorio. Buone passeggiate!

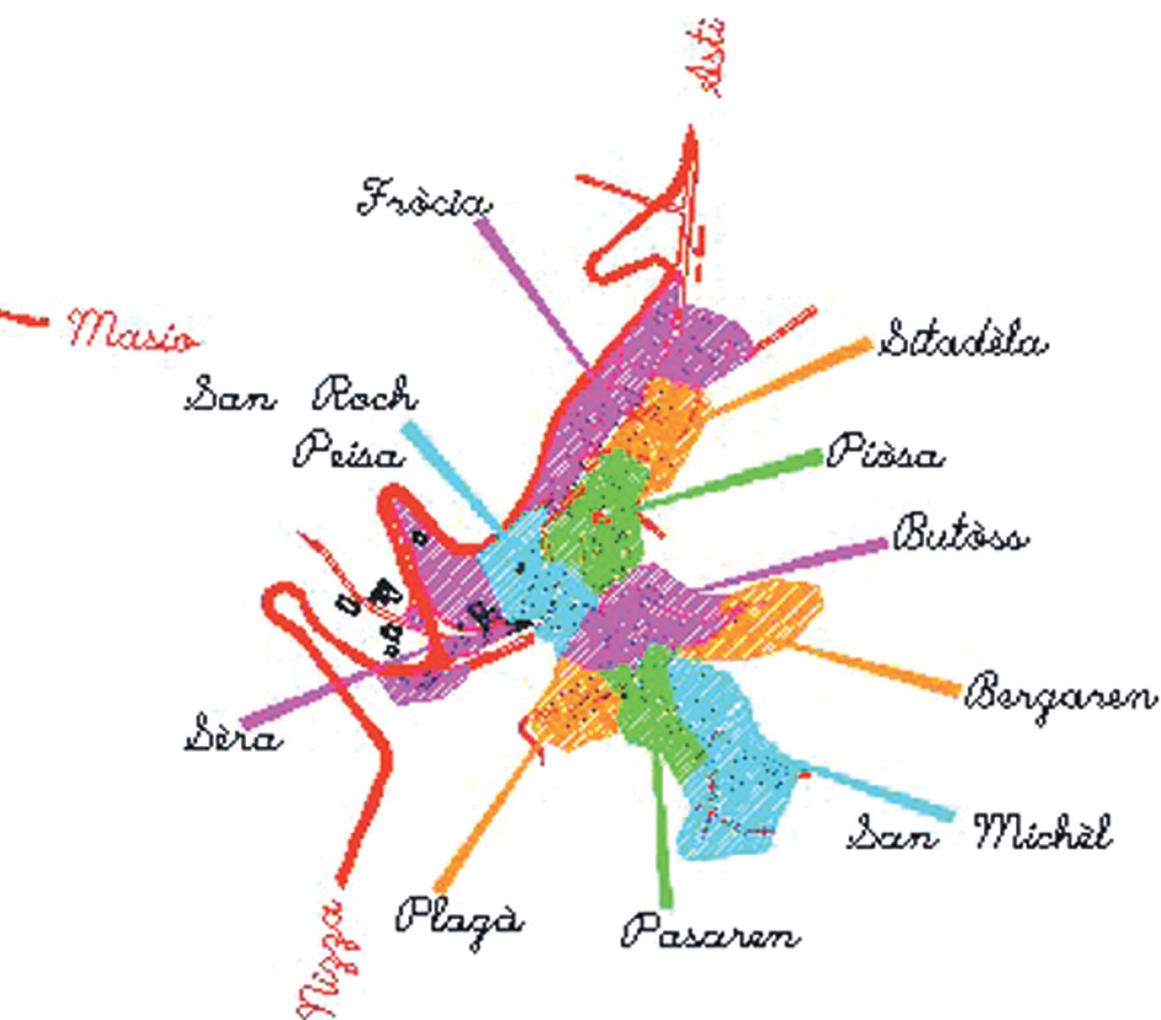
Ringrazio tutti coloro che hanno collaborato con precisazioni ed osservazioni, fornendo così un contributo prezioso alla stesura del lavoro, ed in particolare: Gianfranco Drago, infaticabile “sollecitatore” ed ideatore dell’iniziativa.

Pierfisio Bozzola

<i>Pian e post</i>	<i>Piani e siti</i>	<i>Pian 'd la vidua</i>	Piano della vedova
<i>Alvò</i>	Pian levaro	<i>Pont 'd la canò</i>	Ponte della grondaia
<i>Ans il pian</i>	Sul piano	<i>Prèli</i>	Prelle
<i>Balòir</i>	Belario	<i>Sabiòn</i>	Sabbione
<i>Cà 'd Uidén</i>	Casa di Guido	<i>Sèra</i>	Serra
<i>Cagnalùv</i>	Cagnalupo	<i>Sèralònga</i>	Serralunga
<i>Ciaburèla</i>		<i>San Sebastian</i>	San Sebastiano
<i>Crusètta</i>	Crocetta	<i>Taulej</i>	Tavoletto
<i>Cupèt</i>	Cecopeto		
<i>Dusèt</i>	Dolcetto	<i>Vòl e valet</i>	<i>Valli e convalli</i>
<i>Fontanén</i>	Fontana	<i>La rusa</i>	La rossa
<i>Gambarèt</i>	Gambarello	<i>Pus 'd la vòl</i>	Pozzo della valle
<i>Giusupa</i>		<i>Và 'd mì</i>	Valle del mulo
<i>Gurèj</i>	Gorreto	<i>Valet d'ans il pian</i>	Convalle del piano
<i>Gurg</i>	Gorgo	<i>Valôn</i>	Vallone
<i>La bialera</i>	La bealera	<i>Varlètta</i>	Varletta
<i>La fònda</i>	La fonda	<i>Và suvran-na</i>	Val sovrana
<i>La peschera</i>	La peschiera	<i>Vermašan-na</i>	Valmezzana
<i>Munfrò</i>	Monferrato		

Luoghi di Cortiglione

(da da Fran)



Cortiglione concentrico

EVOLUZIONE DEMOGRAFICA A CORTIGLIONE

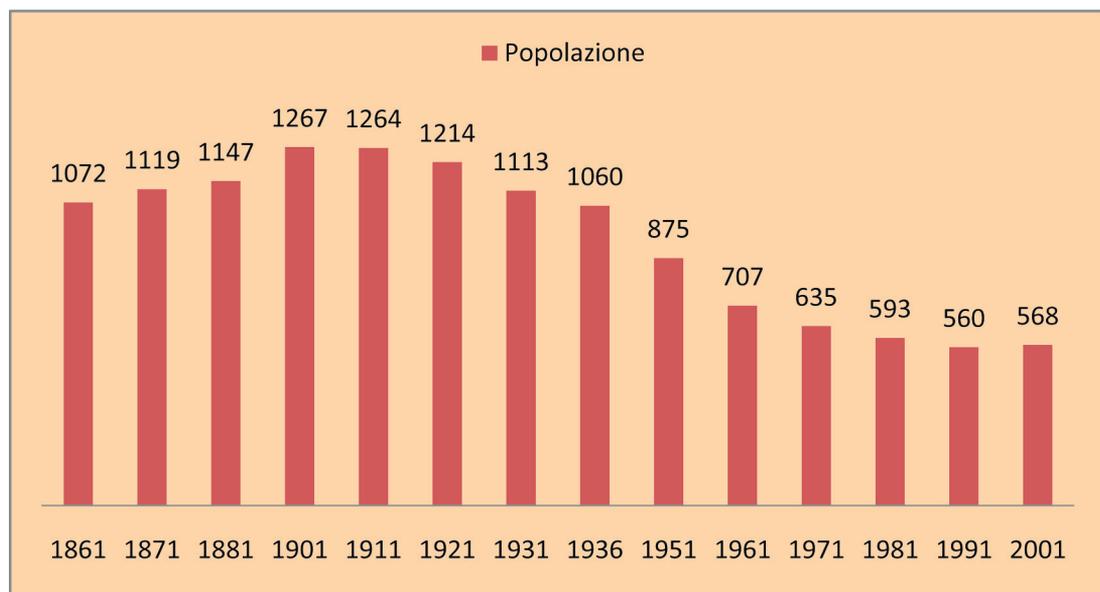
di *Leifzio Cacciabue*

Dall'Unità d'Italia in poi sono stati eseguiti numerosi censimenti con cadenza decennale, salvo che in periodi particolari della nostra storia.

I dati che riguardano Cor-

derio di fuggire da una vita di stenti e di fatica, quando “*con ina schela 'd fasulôn*” facevano lavorare per un giorno un uomo alla costruzione “*du stradôn neûv*” o a “*sghiré la bialera*”.

invece la grande fuga verso le città, Torino, Genova, Milano, alla ricerca di una sicurezza economica difficile da conseguire, ma certo meno aleatoria di quella possibile in Paese.



tiglione compaiono nel grafico riportato qui sopra e ricordano come, negli anni, sia calata la natalità e aumentato il desiderio di migliorare la propria condizione emigrando.

Il picco del 1901 di 1267 residenti precede le grandi emigrazioni verso le Americhe giustificate dal desi-

Intorno alla fine dell'800 e al principio del 1900 a Cortiglione infatti sono stati eseguiti importanti lavori pubblici, dalla costruzione “*d il palòsi*” del comune a quella della “variante di valico”, alternativa al “*Mungg-rè*”.

Alla fine degli anni '30, ci dice il grafico, comincia

E così, oggi, siamo attorno ai 600 residenti, la metà di 100 anni fa, tra i quali non pochi hanno cognomi e nomi difficili, poiché arrivano da terre diverse e lontane da cui sono fuggiti, a loro volta, per trovare condizioni di vita migliori rispetto a quelle dei loro paesi d'origine.

Un Natale di 40 anni fa

di Sergio Grea

Sono le otto del mattino e il termometro segna già 35 gradi. L'umidità è all'85 per cento. Saliamo in cinque sulla R4 bianca targata 152DJ e prendiamo la strada che dalla costa di Djibouti (Gibuti) sale verso le lontane colline dell'Harar.

Guido con prudenza, traffico non c'è n'è ma bisogna fare attenzione ai dromedari, che sembrano ciondolare tranquilli ai bordi della strada ma che talvolta scartano all'improvviso, e loro la freccia non la mettono. Le capre e i montoni sono più disciplinati e, se proprio gli va di invadere la strada, lo fanno con una certa avvedutezza: niente scarti improvvisi ma semmai un progressivo sbandamento alla moviola che uno può in qualche modo prevedere. Le iene invece a quest'ora non ci sono e questo ai nostri due bambini spiace; sono abituati a vederle e si sentono un po' traditi.

Il cielo è tra l'azzurro e il piombo fuso, l'aria è tremolante di sole e l'asfalto tra un paio d'ore si scioglierà, per poi ricomporsi a sera inoltrata. Qualche cespuglio, raro e imbiancato di sabbia, che finora ha resistito al sole e al *khamsin*, il micidiale vento d'estate, ma che purtroppo per lui non ha speranza di farcela ancora per tanto.

Le colline verso le quali arranchiamo sono ancora affogate nella coltre di calura che già preme su tutto. Emergeranno più tardi, quando il sole le accenderà con la sua luce, e contenderanno l'orizzonte alle montagne della Dancalia, cupe e massicce, che possono già fin d'ora, grazie alla loro altezza, vincere la foschia di caldo e sveltare lassù, proterve e altere.

Dopo due ore e mezza di strada raggiungiamo il punto ove abbiamo deciso di fermarci, uno spiazzo di sabbia e di rocce nere di lava

spenta da secoli. Non c'è canto d'uccelli, né alito di vento perché siamo in dicembre e il *khamsin* è ancora lontano, né altro: solo immensità di spazi e silenzio. Ci fermiamo, e la nostra brava fidata tuttofare, un'etiope alta e un poco maestosa, ci aiuta a tirare fuori le provviste e a sistamarle sulla stuoia che abbiamo steso a terra. Il suo nome è Capedece Gourara, ma noi la chiamiamo Mari e lei ne è contenta e ne va fiera.

Mari mette tutto a posto, anche i due ombrelloni, e i due bambini le saltellano intorno, eccitati. Quassù, siamo a quasi mille metri sul mare, l'aria è più fresca e a mezzogiorno, anziché i 44°C di giù, ne avremo qualcuno in meno, ed è già festa non fosse che per questo.

Approntato tutto ciò che serve per il nostro breve pranzo, mettiamo al centro della stuoia l'alberello che abbiamo fatto a casa e che non è per niente importante, ma nella R4 era impossibile farcene stare uno più grosso. Però ha le sue brave candeline rosse e appeso ai



suoi rami c'è quello che ci deve essere, e in cima c'è la cometa di cartoncino che brilla. Sotto l'albero mettiamo i regalini, non sono mica tanti ma da queste parti bisogna accontentarci di quello che c'è, e poi ce li distribuiamo, e Mari apre il suo e gli occhi le brillano più della cometa di cartoncino. Subito dopo c'è il pranzo, che in realtà è solo un picnic alla buona, e poi facciamo una partita a bocce. Le bocce sono di plastica colorata e vanno dove vogliono loro, e alla fine Gianluca e Annapaola e Mari battono Pierangela e me, tre contro due di solito non vale, ma oggi è festa e va bene così.

Più tardi, prima di ripartire sulla R4 per fare ritorno alla fornace che ci aspetta sul mare di Djibouti, facciamo altre tre partite alle bocce e alla fine siamo pari, due vinte e due perse per tutti. La strada scende lentamente e ora nell'imbrunire vediamo anche le iene che ci guardano male e hanno l'aria infida, ma in fondo hanno ragione loro, quella è la loro terra e siamo noi gli intrusi. Dietro sui sedili, i bambini adesso sonnecchiano e Mari si guarda e riguarda compiaciuta il suo regalino. Va tutto bene. E' il 25 dicembre 1967. Un Natale di quarant'anni fa nel Corno d'Africa. Indimenticabile.

Il palazzo del Municipio “ristorato”

di F. De Caria e Gf. Drago

Sino a qualche tempo fa gli edifici pubblici erano sovente abbandonati ad un processo di degrado, almeno per quanto riguarda l'aspetto: facciate dilavate da molti decenni, se non secoli di piogge, interni sconvolti dalle “necessità” pratiche che hanno sfondato muri, creato labirinti di corridoi, colori delle pareti tutt'altro che gradevoli, luci al neon magari economiche, ma così brutte nella loro forma tubolare e nella loro freddezza!

Da qualche anno fortunatamente si assiste ad una controtendenza: ci si è resi conto del disagio che il



cittadino – e con lui l'impiegato – prova a restare in tali ambienti molte ore al giorno. Inoltre ci si è resi conto che non necessariamente i palazzi aristocra-

tici e gli edifici religiosi, che i provvedimenti napoleonici prima, quindi dello Stato Italiano dopo l'Unità, cedevano al servizio pubblico, debbono essere fred-

di, talora scostanti. Così si è assistito ad un procedimento inverso: il recupero – per quanto possibile – delle strutture antiche, originarie in caso di vecchi edifici nobiliari o religiosi, il ripristino di dimensioni e ambienti a misura d'uomo di strutture ospedaliere, di biblioteche, di uffici pubblici, municipi e così via.

Fra l'altro il lavoro di profonda ristrutturazione e recupero delle parti originarie non ha impedito di dar mano ad impianti di nuova concezione. Al recupero degli interni, alle opere di consolidamento e di messa a norma che li riguardano si è sovente accompagnato il restauro delle facciate, cui si è restituito il colore originario, desunto dagli archivi. Dunque si tratta di un restauro particolarmente laborioso e riservato a specialisti.

Aggiungi a tutto ciò le nuove, spesso complicate, norme di messa in sicurezza. Anche il palazzo comunale di Cortiglione – peraltro non così antico, ma con una sua dignità – ha dovuto essere sottoposto a lavori sia di restauro, sia di messa in sicurezza.

Per qualche tempo qualcuno avrà mugugnato per le impalcature che hanno avvolto il palazzo, per

la scaletta esterna, per la quasi inaccessibilità al Museo, ma ora il risultato è soddisfacente. Un palazzo comunale “bello” è un degno biglietto da visita per un paese e attesta anche la cultura della comunità, troppo spesso ormai concentrata nell'interesse individuale, nella gabbia del “pratico” e dell'economico a scapito del “bello”: una prospettiva utilitaristica davvero soffocante e contraddittoria rispetto alla tradizione artistica e architettonica italiana, che certo non si è lasciata ingabbiare in passato dalle necessità finanziarie. Nei decenni passati, sino agli anni Sessanta e Settanta, sono stati commessi “delitti” estetici, abbattendo mura e palazzi storici, sostituendo ai coppi l'eternit, il beton al mattone. Il tempo inoltre ha dilatato le facciate policrome che è più comodo rendere monocrome.

Da qualche tempo finalmente l'inversione di tendenza nelle città ed anche nei piccoli centri. Anche in Cortiglione dunque sono terminati i lavori di rimessa a nuovo (ristorato avrebbe detto don Porta) del palazzo comunale; ora possiamo ammirare la costruzione in tutta la sua bellezza nei delicati colori che lo illu-

minano.

Ci sono stati lunghi anni nei quali l'architettura ha identificato il bello con lo spoglio, l'essenziale, il funzionale; se così fosse, si dovrebbe buttare a mare la maggior parte del patrimonio artistico e architettonico che il mondo ci invidia. La dimensione civile e la dimensione religiosa: sono le qualità che distinguono l'uomo dal bruto ed hanno segnato il lungo cammino della civiltà. Ora il palazzo che simboleggia a Cortiglione il potere civile è più che degno.

Ci piace ricordare al proposito quanto scriveva l'allora nostro parroco sul giornalino parrocchiale “*La Madonnina*” nel 1955:

“...prima che termini il corrente anno 1955 credo sia da tutti desiderato il veder la facciata della Chiesa parrocchiale rimessa a nuovo, perché di fronte al Palazzo comunale ristrutturato, e alla nuova casa Banchini, sede delle Poste e Telecomunicazioni, non abbia a sfigurare: perché il divino non deve essere inferiore all'umano.

Attendiamo però il concorso e la generosità di tutti.”

Lettera ai miei nipoti

di Gabriella Ratti

Non so se quando andrete alla scuola media vi parleranno della seconda guerra mondiale. Vorrei raccontarvela come l'ho vissuta io, che, al momento dello scoppio, avevo solo quattro anni e pochi mesi, ma di cui, stranamente, ricordo molti piccoli dettagli.

Faccio un passo indietro per descrivervi *il background*.

I miei genitori venivano da due famiglie in un certo senso parallele. La mamma di mia mamma era discendente dai Brofferio, uomo politico e letterato abbastanza importante nel Risorgimento, ed era imparentata con una serie di famiglie della piccola nobiltà piemontese. Il papà di mia mamma veniva da una famiglia di contadini, ma non ne so molto perché è morto quando lei era piccolissima.

Mia mamma è, di fatto, cresciuta con un cugino, Umberto Calosso, uomo politico e letterato di Belveglio (trasmetteva dalla BBC i messaggi per gli Alleati in Italia: la famosa *Quinta* di Beethoven: ta ta ta ta).

La mamma di mio papà, *Marieta*, veniva dalla famiglia Beccuti che dal XII secolo aveva dato alternativamente persone nobili, mercanti e

uomini di cultura e che, con il trascorrere dei secoli, aveva perduto beni e titoli ma i cui membri, nel fisico, nei modi e anche nei nomi, riflettevano le origini.

Il papà di mio padre (Costantino era il suo nome) veniva da una famiglia che alla fine del '700, per la crisi del baco da seta, si era trasferita dalla Brianza a Cortigione (allora *Corticelle*) per lavorare la terra, e, nel 1816, aveva costruito la cascina, che aveva man mano arricchito di circa 9 ettari di terreni. Ma la sua fonte di benessere proveniva da una locanda, la *Locanda della Pace*, in paese, che poi, quando la figlia più grande Angiolina, mamma di Ilario Fiore, rimase vedova con due bambini, affidò a lei, ritirandosi alla cascina dei Ratti.

Mia mamma, dopo la laurea in Pedagogia, si è messa a insegnare come maestra e ha incontrato mio papà, che faceva il segretario comunale a Mombercelli. Si sono sposati, ma dopo qualche anno mia mamma ha sentito l'ambiente di paese un po' stretto e così tutti e due hanno fatto un concorso per la Libia, l'hanno vinto e si sono trasferiti a Tripoli; è

partita prima mia mamma, da sola, perché l'anno scolastico incominciava il primo ottobre, e quando mio papà è arrivato, tre mesi dopo, ha trovato la casa arredata. Nel 1930 è nata mia sorella Marisa, e nel 1936 sono nata io. Il 31 maggio del 1940, finite le scuole, mia mamma è partita da Tripoli con noi bambine per le vacanze estive; mio papà ci avrebbe raggiunte ad agosto.

Il dieci giugno siamo andate in pullman ad Alessandria per comperare la bicicletta a Marisa, come premio per la promozione in prima media. Al ritorno, ci hanno fatto fermare a Quattordio, vicino

Como, ottobre 1940. Gabriella per mano a Sandro 'd Calùr. Dietro Marisa al braccio della loro mamma.



ad un bar che c'è ancora, perché il Duce doveva fare la dichiarazione di guerra. Io non ho capito che cosa volesse dire, ma, mentre tutti erano contenti, mia mamma e Marisa piangevano.

L'estate trascorse come al solito, ma la grande differenza era che il babbo non ci aveva raggiunte.

Al riaprirsi delle scuole, mia mamma chiese di andare a Como, perché io avevo i postumi di una brutta pleurite, e l'aria di lago mi sarebbe stata utile. Ci siamo fermate là solo pochi mesi, ma ricordo che ogni tanto si vedevano in lontananza dei fuochi e si sentiva il rumore dei bombardamenti. Una cosa singolare e divertente è che il mio "babysitter" occasionale era Sandro Bozzola, papà di Pierfisio, che in quel periodo lavorava a Como presso la Banca d'Italia.

Io continuavo ad avere sempre un po' di febbre, e allora mia mamma ha tirato fuori la sua laurea, si è fatta nominare Direttrice di una colonia per bambini di famiglie che erano rimaste in Africa e con queste sue mansioni siamo andate a Chiavari, a Crocefieschi, a Mentone (occupata dagli italiani), a Loano (dove l'8 settembre del 1943 ho visto dei soldati che buttavano il loro equipaggiamento nei fossi a lato dell'Aurelia) e a Sanremo. Nel frattempo mio papà era rientrato in modo avventuroso in Italia,

scappando da Tripoli tre ore prima che fosse occupata dagli Inglesi, poi raggiunte Tunisi con una jeep e infine, con una nave ospedale rientrò in Italia, a Cortiglione.

Dopo un breve periodo però dovette andare a Roma per riprendere servizio, ma quando gli chiesero di raggiungere Salò, lui si rifiutò e tornò alla cascina.

Nel frattempo si erano formati dei gruppi di partigiani. Erano ragazzi giovani, e a me sembravano, non so perché, altissimi. Hanno costruito un accampamento in una nostra vigna, da cui si dominava tutta la valle del Tiglione.

Erano considerati con una certa benevolenza, anche se ogni tanto "requisivano" quello che gli serviva.

A volte venivano a dormire da noi, nella camera che poi è diventata la stanza dei vostri papà, perché, in caso di pericolo, tenendo nella stanza una scala a pioli, potevano scappare nella valle, che si chiama Vallescura, dietro la casa.

Ricordo solo due episodi. Uno durante il quale i fascisti (sono stati chiamati *repubblichini* per la prima volta da Umberto Calosso, che aveva preso in prestito il nome dall'Alfieri, e poi tutta Italia li ha chiamati così) cercavano mio papà, nascosto in cantina e mentre mia sorella diceva che era a Roma, io cercavo di dire che non era vero, ma Marisa mi ha letteralmente tappato

la bocca. L'altro episodio l'ho rivissuto leggendo un'intervista, su *La bricula*, ad un vecchio partigiano di nome *Nadir*. Era, l'ho saputo solo ora, il 2 dicembre 1944. C'era tantissima nebbia. Sono venuti alla cascina dei tedeschi, accompagnati da un italiano che aveva un biglietto con un nome scritto con grafia incerta: *Catalàn* (soprannome della famiglia Solive, che si diceva provenisse dalla Spagna), dove effettivamente c'era un nostro carissimo amico partigiano. Era Domenico il papà di Daniela, che ha un bellissimo *bed and breakfast*, dove siete stati da piccoli.

Mia mamma, con un'abilità che ha dimostrato molto spesso, ha convinto che il nome scritto era *Casalén*, località di un paese vicino, da cui sapeva che i partigiani erano andati via. Ricordo la nebbia, perché poi sono andata ad avvertire il nostro amico, e sono riuscita ad arrivare a casa sua solo guidata dall'abbaiare dei cani.

Nonostante il loro entusiasmo e i rischi che correavano, non sempre tutti i partigiani si sono comportati bene. Oltre ad aver sfogato tanta rabbia accumulata negli anni verso alcune famiglie benestanti ritenute arroganti e sfociata, a volte, in azioni aggressive, spesso impunte, anche i loro modi erano quelli di ragazzi un po' esaltati. Quando il 15 agosto del 1944 ho fatto la

Prima Comunione (da sola, perché a maggio mia mamma non mi aveva ritenuta consapevole dell'importanza del Sacramento), avevamo invitato il Parroco, e mia nonna aveva preparato un pranzo speciale. Al momento di andare a tavola sono arrivati dei partigiani, armati fino ai denti, minacciando di requisire il pranzo. Allora mia mamma, con molta calma, li invitò a posare le armi, visto che c'erano dei bambini, e a unirsi a noi. Dopo un attimo di perplessità, essi accettarono. Durante il pranzo i partigiani decantavano il benessere e la felicità che il comunismo sovietico avrebbe portato, e il Parroco, sorridendo, disse: "Il comunismo ha meno di trent'anni di vita; ne ripareremo fra duemila anni".

Spesso passavano dei partigiani di altre zone; una volta ne passò uno, il cui "nome di battaglia" era *Sole*, che raccontava di avere una bambina piccola come me, e mi promise che alla fine della guerra sarebbe tornato con la bambina e mi avrebbe regalato un orologio. Purtroppo, essendosi trasferita a Roma la nostra famiglia, l'orologio non giunse mai a destinazione.

Come vedete, non bisogna pensare che la storia sia con la S maiuscola o minuscola, sia bianca o nera. Spero che i vostri professori ve la insegnino così.

Piume brillanti

di Chiara Becuti

Mi è capitato di conoscere svariate persone nel corso dei miei diciassette anni di vita, di osservare paesaggi solo con la fantasia, così, ad occhi chiusi; ho avuto l'occasione di essere chiamata matta per le cose che vedevo. E credetemi, è davvero un'occasione, un dono, un regalo dalla preziosità indescrivibile. Ho parlato con le piante, ho discusso con animaletti buffi e personaggi della mia immaginazione. Ho camminato da sola per strada fantasticando di essere in tutt'altro luogo: era la mia fantasia che vedeva per me, in quel momento. I miei occhi erano diventati un accessorio di importanza relativa.

Sulla riva del mare, quest'estate, ho incontrato un buffo personaggio dalla parlantina facile, con le piume spettinate, i piedi palmati e piuttosto anziano, all'apparenza. Più tardi scoprii che non era il tempo ad averlo invecchiato, bensì la straordinaria vita che aveva condotto in quegli ultimi anni; ma questa è un'altra storia. Dicevo... Questo personaggio dall'aria stravagante ebbe l'accortezza di fermarmi prima che mi tuffassi nel mare un po' arrabbiato e in bufera, e, per distrarmi dalla mia voglia di buttarmi in quel covo di onde assassine, mi raccontò una storia. Subito non capii, e pro-

Il gabbiano di Chiara. Tra sogno e realtà



babilmente non capirete nemmeno voi perché questa poverella che “dà di matto per sport” e racconta fiabe infantili, sia venuta a perseguitarvi con le sue improbabili fantasticherie. Ma, “prima di giudicare”, mi disse qualcuno un giorno, “bisogna osservare e attendere”.

Ebbene, questo individuo singolare era un gabbiano. Un gabbiano molto meno filosofo e intraprendente dell'antenato Jonathan Livingston, però un gabbiano che sapeva la sua. Mi fece accomodare sulla morbida sabbia vicino ad una barca rovesciata a testa in giù con a lato alcune reti da pesca e iniziò a raccontare. Non si chiese né se io avessi voglia di ascoltare la sua narrazione né se avrei saputo capirlo.

“Ero sulla spiaggia da solo - esordì con tono pacato - scrutavo l'orizzonte e quelle bellissime onde che fino ad allora mia madre mi aveva solo descritto appassionatamente e mai concesso di vedere. Ero piccolo, avevo solo piume morbide e scure e non possedevo nessuna di quelle penne bianche scintillanti delle quali erano dotati quei grandi gabbiani coraggiosi che volteggiavano in cielo, si tuffavano in mare, intonavano melodie forse fastidiose per gli umani e tagliavano l'aria fresca e salata, ancora umida, del mattino. Insomma, era la mia prima entrata in “società” e già ero fermo sulla spiaggia, mentre gli altri miei compagni di giochi tentavano di volare ed emulare i più grandi che, ovviamente, non perdevano

occasione per vantarsi della propria abilità.

Il mare mi incuteva una paura tremenda. Era selvaggio, forte e senza timore. Colpiva violentemente gli scogli ed emanava un profumo ... che profumo! Non scorderò mai il giorno in cui sentii, per la prima volta, il profumo del mare. Erano già passate ore e ore da quando mi ero fermato in contemplazione come ipnotizzato, quando notai alcuni bizzarri personaggi che, goffamente, “zompettavano” e beccavano qualcosa dall'aria appetitosa, sulla sabbia. Svolazzavano qua e là in maniera divertente e subito tornavano a terra. Ogni tanto litigavano per gioco, si guardavano e scherzavano. Erano tutti neri con sfumature a dir poco affascinanti e suggestive, viola, verdi, blu. Scoprii che quegli esseri magici erano i “piccioni”. Mi avvicinai timidamente e subito fui accolto con calore e invitato a quel grande banchetto che si teneva in quella porzione di spiaggia dove solo loro comandavano incontrastati e festeggiavano per ogni briciola che i pochi bagnanti lasciavano cadere al suolo. Erano creature allegre, non si lamentavano di nulla, erano sempre contente. Insomma, si godevano la vita. Restai un'intera giornata con loro, nonostante mia madre continuasse ad urlare da lontano e mi richiamasse “a casa”. Tutto questo non aveva un senso. Ma mi piaceva. Cominciai a pensare che il volo fosse inutile, che il mare fosse troppo bello e troppo grande per me, che se mi fossi accontentato come loro, avrei vissuto sicuramente meglio. Ben presto però mi resi conto di aver un certo solletico

alla pancia. Avevo fame e quelle poche briciole... sì, scatenavano una grande festa ogni volta che arrivavano, ma non potevano certo sfamarmi. Allora con la coda piumata tra le zampe tornai da mia madre che, però, non mi rivolse nemmeno la parola. Forse era arrabbiata. Sentendomi in colpa per non averla ascoltata, me ne andai, camminando e saltellando, perché, nel frattempo, non avevo imparato a volare mentre i miei fratelli e i miei compagni, in pochi giorni, avevano appreso tutto alla perfezione. Era ormai finita la stagione dei corsi di volo e i “maestri” erano tutti tornati in famiglia.

Ero solo, perché i piccioni si erano spostati in volo in un altro posto a cercare altro cibo, ad inseguire quelle maledette briciole! Ero arrabbiato, sì, proprio arrabbiato, perché persino i piccioni sapevano volare, se necessario, mentre io, per seguire la via più facile, mi ero complicato la vita.

Dormii tutta la notte soffrendo il freddo e rifugiandomi sotto questa barca che vedi qui rovesciata, bambina mia. Al mattino la spiaggia era deserta e sentii che qualcosa stava cambiando. Il profumo del mare era tornato, come quel giorno in cui avrei dovuto imparare a volare. L'aria, fresca e pungente, mi inebriava e mi riempiva i polmoni e le onde cantavano una melodia rilassante, ma allo stesso tempo, viva e carica. Scossi le piume e mi accorsi che ero più leggero. Il mio piumaggio infantile era diventato bianco brillante e ogni movimento era più naturale e fluido. Assaporai un respiro profondo e con aria di sfida guardai il mare. Una

lacrima mi scese dall'occhio sinistro ma subito si asciugò a contatto con la brezza di prima mattina. Spalancai le ali e mi lasciai cadere a peso morto giù dal tetto del chiosco sulla spiaggia. "Morirò", pensai. Chiusi gli occhi e il mio corpo, prima così spavaldo, si irrigidì dalla paura.

Mi vennero in mente i primi giorni di vita passati in compagnia dei miei amici d'infanzia, i giorni trascorsi a fare baldoria con i piccioni, la notte di solitudine che avevo trascorso e mi chiesi chi ero. Non seppi darmi risposta. Aprii gli occhi per vedere se la famosa luce bianca si stava già prospettando dinanzi a me e vidi solo mare blu che a poco a poco si avvicinava. I pesci saltavano allegri e l'acqua luccicava. Mi feci

coraggio e quando fui quasi a contatto con il mare ancora una volta sbattei le ali. Ripresi quota! E tutto ad un tratto, tutte le risposte che non avevo mai trovato e la mia crisi d'identità svanirono nel nulla. Come avevo fatto a non pensarci? Doveva esserci un motivo se ero riuscito a volare, se mi era venuto tutto così spontaneo, se la sola vista del mare provocava in me un'irresistibile attrazione e una serie di emozioni indescrivibili: ero un gabbiano! Da quel giorno viaggiai per il mondo attraverso mari sconosciuti, atterrai su spiagge deserte e su altre affollate, conobbi piccioni altrettanto carismatici e mi divertii con loro come una volta. Esplorai luoghi dalla bellezza inestimabile, incontrai altre specie di uccelli

che mi tennero compagnia durante il mio lungo e, a volte, faticoso viaggio. Ma, soprattutto, scoprii una cosa che non scordai più: le mie radici, le mie origini, il tesoro più prezioso che potessi portare con me, la risposta ad ogni mia domanda esistenziale, il passato ma anche il futuro, tutto ciò a cui appartenevo e che mi apparteneva."

Mi voltai un attimo a scrutare il mare per coglierne la bellezza descritta dal gabbiano e mi rivoltai verso di lui. Era scomparso. Restai un attimo a bocca aperta e mi posi alcune domande a cui, ancora oggi, non so dare una risposta chiara, completa. "Le mie origini...".

DIDASCALIA FOTO

A pag. 4 de *La bricula* n. 8, 31 marzo 2008, abbiamo pubblicato la foto di una classe della maestra Luigina Bosio, commentando come gli alunni ormai fossero iriconoscibili. Ma non bisogna mai disperare! Per fortuna la signora Amelia Tribocco, che compare al centro della foto, è riuscita a dare un nome a tutti!



Dall'alto a sinistra:

Alloero Maria (*Maria 'd Beràn*), Tedaldi Francesco (*u Ceck*), Bosio Carlo, Brondolo Giuseppe, Drago Giacinto (*Quatluli*).

Seconda fila da sinistra:

Banchini Albina, Bosio Maria (sorella di *Lici 'd Nascièn*), Campi Teresa (sorella *'d Bertu*), Tribocco Amelia, Cravera Davide (*'d la Bionda*), Drago Luigi (zio di Andreino), Incaminato Felice (*Cinchrén*), Bozzola Pietro (*Calùr*).

Prima fila da sinistra:

Allosia Giulia, Brondolo Margherita (cognata di Iside), Alloero Maria (figlia di *Nanu*), Massimelli Marianna (sorella di *Nigi*), Restauro Maria, Bosio Pietro, Alloero Bramante, Banchini Giuseppe (fratello di Albina), Alberigo Luigi (*Gigi 'd il podestà*).

L'angolo della storia NOVECENTO: IL ROSSO, IL NERO E IL TRICOLORE

di *Piero Della Maestra*

Proseguiamo con le riflessioni che l'Autore puntualmente ci fornisce man mano che procede la sua lettura del nostro Novecento. Si evidenzia uno scenario sul quale si muovono i protagonisti di quel mondo piccolo costituito da una comunità, non sempre e non pienamente cosciente di come grandi giochi economici-politici le avrebbero procurato poi, nel secondo conflitto mondiale e nella guerra civile, un clima di odio, di morte e di estremo disagio sociale.

Riprendiamo la conversazione iniziata con il primo numero del nostro giornalino e momentaneamente sospesa in occasione del numero scorso.

L'intervallo tra i due conflitti mondiali del Novecento non fu affatto un tempo di pace.

Quanto vi successe dimostra chiaramente che le speranze riposte nella Conferenza di Parigi furono deluse e che, dopo una gestazione poco più che ventennale, la Seconda Guerra Mondiale fu sostanzialmente figlia della Prima.

I pochi anni compresi tra il 1919 e il 1925 sono oggetto della nostra attenzione e di indagine approfondita, anche di recente, da parte della storiografia più autorevole. Vi sono state scoperte infatti le condizioni che hanno favorito il prodursi degli eventi di maggiore evidenza politica e sociale del tempo.

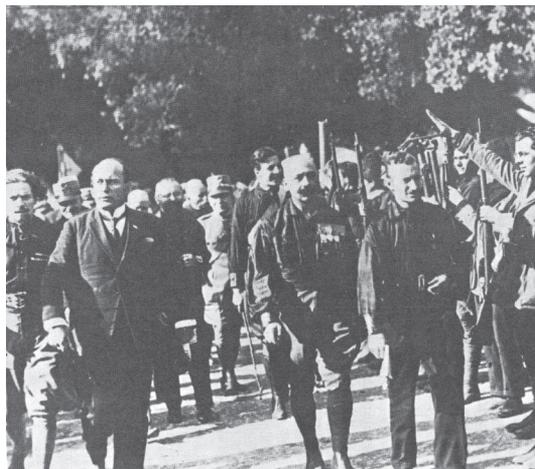
Invitiamo i lettori eventualmente in difetto di informazione ad affidarsi alla puntualità degli storici e ad apprezzarne anche l'equilibrio distaccato, perché ciò aiuta certamente a resistere alla tentazione di animosità scomposte sempre presente nel ricordo di militanze famigliari del passato.

L'ansia di verità che ci spinge a chiedere soc-

corso alla Storia è proprio ciò che maggiormente giova alla maturazione della individuale e comune coscienza politica, consentendo a noi, figli del Novecento, di non sentirci eredi di una faida, condannati all'odio da un oscuro destino di violenza.

Intendiamo, al contrario, difendere la nostra appartenenza ad una patria ritrovata, i confini della quale non sono quelli riduttivamente tracciati da una geografia politica costretta in

Mussolini con i quadrumviri marcia su Roma il 28 ottobre 1922.



qualche modo a coincidere con quella fisica. I confini da proteggere sono quelli di una identità nazionale meglio riconoscibile nelle nostre grandi e millenarie tradizioni di laboriosità, di ingegno e di cultura.

Difendere questa nostra identità significa oggi dimostrare al mondo di essere un popolo capace di ricomporsi dopo la sventura e di ricostruire la propria rinascita sul giusto e fertile terreno della tolleranza e del confronto civile. Negli anni della violenza gli orizzonti rimasero troppo a lungo imbrattati di rosso e di nero, ma oggi i simboli dell'arroganza sono caduti. Il nostro tricolore è finalmente mondo e il nostro dovere di italiani è di conservarlo tale continuando a coltivare propositi di alto contenuto pacifico e civile.

* * *

Dopo questa breve premessa, che abbiamo ritenuto doverosa, e senza entrare nel dettaglio perché questo nostro incontro non vuole essere una lezione di storia ma semplicemente una lettura dal basso e cioè dal livello del popolo e delle sue sofferenze, notiamo che il ricorso alla storia e alla memoria ha lasciato in noi l'immagine di un mondo afflitto ma almeno momentaneamente aperto alla speranza. È il clima che caratterizza il 1919, quando i rappresentanti di quasi tutte le nazioni convennero a Parigi a cercare non solo quella pace che non venne ma anche l'autorizzazione a sognare in grande, ad illudersi di poter conseguire difficili e non consentiti livelli di ricchezza e di potenza. Fu in quella situazione di diffusa povertà e di confusione di orizzonti che poté nascere l'idea stessa di dittatura e questa trova-

re l'uomo che seppe organizzarla e tradurla in una configurazione politica destinata a durare per tutto il ventennio successivo.

Il 23 marzo del 1919 Benito Mussolini convocò in un locale di piazza S. Sepolcro a Milano "poco più di cento persone di varia ispirazione..., fra manganelli, pugnali, scudisci e drappi neri. Il nero era il colore del nuovo movimento... il colore della morte, era il nuovo simbolo di protesta e di rivolta mutuato dalle uniformi degli Arditi. Il rosso, il colore della vita che per anni aveva affascinato Mussolini, diventava ora l'emblema del nemico" (A. Spinosa).

Questa data è unanimemente considerata quella di nascita del fascismo.

La dittatura comincerà però effettivamente soltanto sei anni dopo ma nel frattempo l'Italia fu ugualmente percorsa da una grande ondata di violenza, imputabile non solo allo squadristico che sostenne il percorso iniziale del Duce ma anche agli eccessi della grande protesta sociale di ispirazione socialista.

A Cortiglione, come in tutto il resto dell'Italia prima che il silenzio venisse imposto dal regime fascista, la contrapposizione di divergenti orientamenti politici era evidente e divise per alcuni anni la popolazione in "bianchi" e "rossi" con riferimento evidente alla opposizione delle forze rivoluzionarie a quelle della tradizione liberale e cattolica. La memoria locale riferisce di episodi di violenza purtroppo occorsi in quel periodo, ma riteniamo che sia più produttivo dimenticare e raccogliere invece i moniti che ci giungono da quel passato, al quale appartengono sia quegli anni che quelli successivi della dittatura.

ASSEMBLEA DE LA BRICULA

Si terrà il 31 gennaio 2009, ore 20, presso il ristorante *Da Quinto* la consueta assemblea dei soci de *La bricula*. E' in programma il rinnovo delle cariche sociali e quindi si raccomanda a tutti la presenza o, quantomeno, la delega ad amici partecipanti. Un pranzo concluderà la serata (menu in corso di definizione).

IL MERLUZZO (Il marliss)

Era d'uso almeno sino a un paio di generazioni fa cucinare il *marliss* (si dice così anche in provenzale, fra l'altro) in particolare nei "giorni di magro" cioè quando per precetto della Chiesa non si poteva consumar carne. Per una terra in cui i piatti forti sono a base di carne, mangiar pesce non costituiva in effetti una grande occasione culinaria. Vi sono in Piemonte zone percorse dai grandi fiumi o posti sulle rive dei laghi che offrono una discreta varietà di pesci, carpe, tinche, lucci, sturioni, cavedani, barbi, arborelle, anguille, lasche... Non era certo così per la zona di Cortiglione, Incisa, Nizza e dintorni, dove solo qualche sparuto pesce qualcuno riusciva a pescarlo nelle basse acque del Belbo o nel Tiglione. Per di più quando ero ragazzo negli anni Sessanta, era ancora diffuso il pregiudizio per il quale i peschi di Belbo *i sèisu 'd nita*. Così il pesce usato in cucina era principalmente il merluzzo, pescato in lontani mari, a Terranova, in Groenlandia, in Islanda, in Norvegia, salato o seccato, assemblato in balle, sbarcato a Genova e poi acquistato per lo più a Nizza. Anche nella parlata locale (riferito certamente allo stoccafisso) si dice l'è *in marliss* per indicare uno che è "rigido" nel comportarsi o perché impacciato o perché è superbo e sta "sulle sue".

Ancora un'osservazione. Nei ricettari più propriamente piemontesi il merluzzo pare



Norvegia: merluzzi appesi all'aria aperta per trasformarsi in stoccafissi

comparire poco o comunque meno che nella zona che in qualche modo aveva a che fare con il Genovesato: forse perché il Piemonte proprio è più ricco di fiumi e laghi pescosi – il Po stesso era molto ricco di pesci, in passato anche nel territorio di Torino – e forse perché i territori legati a Genova anche politicamente si estendevano per una larga fascia nel Piemonte meridionale.

Ma ecco la testimonianza di una nostra lettrice sull'uso del *marliss* nel nostro territorio.

Francesco De Caria

Il merluzzo più conosciuto e usato in Piemonte è il baccalà, cioè quello conservato sotto sale, mentre il merluzzo essiccato al sole e al vento è lo stoccafisso (o stocco in alcune zone del Sud-Italia) il quale ha



Un magazzino norvegese dove viene raccolto lo stoccafisso in attesa della spedizione

però un sapore completamente diverso. Nell'area della dominazione veneziana, dove fu inizialmente introdotto, lo stoccafisso assume tuttavia il nome di baccalà, tanto che il rinomato *baccalà alla vicentina* è in effetti preparato con lo stoccafisso.

In passato ogni negozio di generi alimentari il venerdì, giorno di magro, esponeva le bacinelle in ferro smaltato di bianco con il baccalà in ammollo.

Con le acciughe sotto sale e l'aringa essiccata (il *saròc*, in italiano salacca) il merluzzo rappresentava uno degli alimenti più economici e accessibili alla maggioranza della popolazione. Tutti questi pesci infatti, essiccati o sotto sale, sono molto saporiti e quindi idonei, anche in piccole quantità, a fornire l'elemento principale del pasto con la polenta, che era poi per molti contadini l'alimentazione di base. *Pulènta e marliss* era uno dei piatti caratteristici.

Per quanto riguarda il *saròc* i meno abbienti l'appendevano al centro della tavola e ognuno a turno vi sfregava la fetta di polenta, perché prendesse un po' di sapore. Anzi, non si usava il pesce intero, solamente la testa. Ma è testimonianza risalente a fine Ottocento-inizi Novecento.

Ma torniamo al *marliss*. Ancora oggi non ha perso la sua appetibilità e può essere cucinato in svariati modi: con cipolle fritte, al verde, in umido con pomodoro o semplicemente bollito e poi presentato in insalata con patate e acciughe.

LA RICETTA

Merluzzo al verde

Il baccalà ammollato, tagliato a pezzetti, passato nella farina bianca, è dorato in padella con olio.

A parte sono rosolati lentamente in una larga teglia cipolla, sedano e peperone; si aggiunge un trito di prezzemolo, aglio e capperi e infine il merluzzo già rosolato; poi ancora uno o due cucchiari di conserva o filetti di pomodoro e si fa cuocere per pochi minuti. Si serve caldo.

Giovanna Repetti

notizie in breve ...

Un giovane *trifulàu*

E' di Cortiglione il più giovane *trifulàu* della provincia: infatti Marcello Mazzeo, figlio di Emilio e Linda Pavese, ha ottenuto a quindici anni il tesserino da cercatore di tartufi. Continua così una tradizione di famiglia: a Marcello l'arte è stata insegnata dallo zio Dante Ravera, ma si può risalire a suo bisnonno *Tunén*, capace di scovar tartufi col solo sussidio di un bastone, mentre il compagno inseparabile del cercatore tradizionale è il cane, guidato dall'infallibile fiuto (il nome del cane di Marcello è Frizz). Le zone più ricche di questi tuberi sono state indicate al ragazzo da *Lici 'd Nasien*: è bello veder dialogare un novantaquattrenne ed un quindicenne, che diventerà depositario di quest'arte!

La *Madunein-na*

Festa *'d la Madunein-na*, cioè della Natività di Maria. Era la festa dei bambini e in passato si faceva la fila sul sagrato della chiesetta per essere benedetti, ma intanto la testa era già rivolta al banchetto del torrone di Simonelli d'Incisa, allora famoso *turuné*. Oltre al torrone, c'erano nocciole zuccherate e banchetti con le girandole da legare alla bicicletta, i fucilini col tappo, il giocattolo più avanzato tecnologicamente e più ambito dai ragazzini. La tradizione continua: il sagrato e la chiesetta sono mantenuti in ordine dalla famiglia Banchini e i bambini, anche dei paesi vicini, ricevono la benedizione e, come allora, corrono al banchetto dei dolciumi e dei giocattoli.

5 ottobre

La Madonna del Rosario

Unastupenda giornata d'autunno, già fredda al mattino, adorna degli splendidi colori che l'autunno monferrino sa offrire, ha caratterizzato la ricorrenza della Madonna del Rosario, festa un po' "decaduta" negli ultimi anni, ma rilanciata con grande impegno dalla Pro Loco. Questa ricorrenza ricorda la vittoria del Cristianesimo sull'Islam dilagante nel Mediterraneo: era allora il 1571 e Lepanto fu teatro di una cruenta battaglia navale. Forse non sarebbe il caso di ricordare questo ennesimo scontro fra Cristiani e Islamici proprio nel nostro tempo di grandi migrazioni, di inevitabili incomprensioni e talora di violenti scontri: ma fortunatamente in questo caso pochi sanno la storia e tutto è finito "in gloria" attorno alle tavole imbandite in piazza, dopo la Messa solenne i cui canti sono stati eseguiti dal Coro di Cortiglione e dopo la processione lungo *u gir 'd la castè* accompagnata dalla banda musicale di Montegrosso. Per l'occasione è stata riaperta la mostra fotografica *C'era una* *Alcuni coscritti della leva del 1938 hanno festeggiato il settantesimo compleanno. Auguri a presenti e assenti da La bricula.*



volta Cortiglione nella barberia 'd Sterinu, arricchita dal quadro e dalla didascalia dei soldati d'Italia, dalla mappa delle borgate del concentrico e dalla illustrazione della toponomastica dei luoghi di Cortiglione.

Gite

Oltre alla ormai classica gita a Bersezio, nel mese di agosto, grazie all'interessamento di Rosaria, Bruno e Daniele, quest'anno abbiamo effettuato un bellissimo *giro delle Cinque Terre*: guide d'eccezione Nicoletta Bosio e il marito Gianni, di



Cortiglione-Serra, che vivono a La Spezia. Nicoletta è figlia di Giovanni Bosio, sempre legatissimo al paese, pur avendolo lasciato presto, arruolato nella Guardia di Finanza. Nicoletta è stata splendida guida e ne approfitteremo ancora per la prossima gita a Portovenere.

2 novembre

Cortiglione ha commemorato i defunti con un ricordo particolare dei caduti delle due guerre mondiali. Dopo la funzione delle undici in Parrocchia, durante la quale sono risuonate le pur sempre commoventi note del *Silenzio*, un cielo cupo, ma clemente ha consentito l'omaggio ai Caduti presso il *monumento* prospiciente il Cimitero. Sono stati letti uno ad uno i nomi dei caduti, è stato effettuato l'alzabandiera

accompagnato nuovamente dalle note del *Silenzio* eseguite dalla tromba, suonata da Giancarlo Maccario di Asti, della banda dei Bersaglieri; quindi la benedizione impartita dal Parroco.

Il sindaco Luigi Roseo ha comunicato che la bellissima bandiera dei reduci della grande guerra, fatta da loro confezionare ad Alessandria subito dopo la fine del conflitto e che ha accompagnato nel loro ultimo viaggio al cimitero tutti loro (vedi la fotografia a pag. 22 de *La bricula* n. 7 del 30/11/2007) sarà esposta in una teca nella Sala Consiliare. Alla cerimonia ha presenziato una "figlia della guerra", Pierina Ponti, nata il 10 settembre 1918. Suo padre Pietro, al fronte, ha dato alla figlia tre nomi, Pierina, in onore del nonno paterno Pietro, Guerrina, perché nata durante la guerra, Savina perché nella ritirata di Caporetto egli aveva trascorso un periodo a Villa Saviola nel Mantovano.

Il Bibliobus

Pubblichiamo con grande piacere questa testimonianza di una giovanissima lettrice, segno che, contrariamente a quanto si crede, la lettura non sta affatto "morendo" fra i giovani e i giovanissimi: in questo caso Lisa Bigliani ha dieci anni. D'altra parte questa testimonianza riconferma, se ce ne fosse bisogno, quanto sia prezioso il servizio offerto dalla biblioteca mobile.

Come lettrice dico che il bibliobus ha molta scelta di libri per bambini, ragazzi e adulti. E' comodo perché hai un pezzo di biblioteca di Asti che viene nel tuo paese ogni ultimo venerdì del mese; inoltre se sul pulmino non hanno il libro che cerchi lo puoi prenotare per il mese successivo. Sta sempre un'ora e mezza e puoi prendere fino a tre libri.

A cura di Rosanna Bigliani



Il 14 settembre 2008 i coniugi Carlo e Luigina Biglia hanno festeggiato con i parenti e gli amici i 50 anni del loro matrimonio. La funzione religiosa è stata celebrata a Castelnuovo Belbo nella chiesa della Madonna degli Angeli

IN RICORDO DI NONNA LUCIA

Cara nonna, in realtà mi sembra impossibile che tu non sia più qui!.. Proprio tu che sei sempre stata presente nella vita di chi amavi... sei sempre stata disponibile per chiunque ne avesse bisogno, senza complimenti o cerimonie; hai sempre aiutato tutti, senza pensare a quanti sacrifici a volte questo richiedesse, tu ti prestavi e basta, senza chiedere nulla in cambio, senza curarti della fatica che a volte provavi... cosa dire di tutto quello che hai fatto per me?... sei sempre stata il mio pilastro, il mio punto fermo, il modello al quale riferirmi prima di agire, la voce della coscienza. Tra noi due c'è sempre stato un legame particolare, fortissimo, un'intesa che forse nasce da una comunanza dei nostri caratteri, o forse da tutti gli anni passati assieme... Sin da quando sono nata non mi hai mai lasciata un attimo, eri sempre con me, ti sei presa cura di me come una mamma, ed anche nella malattia riuscivi sempre a capire quando c'era un problema, e venivi a consolarmi... Mi spiace che tu non ti sia potuta godere appieno gli altri nipoti, perchè so che ne saresti stata molto felice ed orgogliosa! Mi manchi tantissimo nonna, ma sei sempre con me e so che non mi lascerai mai.

So anche che non volevi si parlasse di te (ma tu di me parlavi sempre!!), ma un piccolo accenno era doveroso, e spero tanto che mi perdonerai, la tua nipotina Francesca.

**La carta
d'identità
ora vale
10 anni**

Dal 26 giugno,
con l'entrata in
vigore del Decreto
Legge 25 giugno 2008



n. 112, la validità della
Carta d'Identità è **pro-
rogata per ulteriori
5 anni**, per un totale
complessivo di **10 anni**.

I cittadini in possesso di
Carta d'Identità in corso di
validità alla data suddetta
possono recarsi, **prima del-
la data di scadenza indica-
ta sul retro del documento**,
presso gli Uffici Anagrafe del
Comune per far apporre un
timbro di convalida.

Alunni delle scuole di Cortiglione

Anno scolastico 2008-2009

Elementari

Classe I: Amzaz Mouad, Iguera Cristina, Passalacqua Marco, Timoficiuc Massimo

Classe II: Aduerno Paola, Bernardo Irene, Brondolo Alberto, Oujana Ayoub, Passalacqua Daniele, Pavese Evelin

Classe III: Albertini Marco, Biggi Giulia, Lahniche Mariam, Popovici Laura, Porzio Federica, Zaharieva Klimentina

Classe IV: Cravera Giulia

Classe V: Garbarino Mirkom, Gjorgjiev Petar, Lahaniche Hansa, La Versa Francesco

Asilo

Anni 3: Elio, Erika, Aurora, Alessandro

Anni 4: Nicole, Elena, Siria, Edoardo, Nicola

Anni 5: Camilla, Matteo, Simone

ha ricevuto il battesimo

Francesca Magnani

(nipote di Mariuccia Guercio) Il 19-10-2008 a Cortiglione

CI HANNO LASCIATO



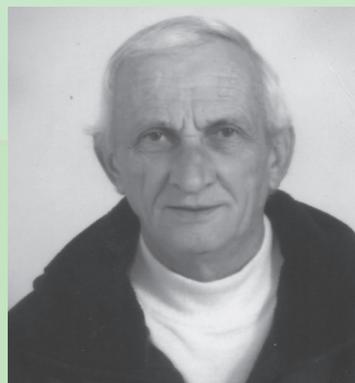
Lucia Massimelli

22.09.1924 - 27.08.2008



Iolanda Viola

16.03.1934 - 07.10.2008



Nicolao Simonelli

01.01.1934 - 21.10.2008

Francesco Aratano

25.02.1921 - 27.08.2008

Alessandro Conforti

15.11.1932 - 01.11.2008

Mario Tribocco

21.11.1947 - 14.11.2008